

Liturgia: fonte e culmine

di mons. Marco Frisina

Sono passati 40 anni dalla promulgazione della Costituzione "Sacrosanctum Concilium" sulla sacra liturgia, un tempo abbastanza lungo per poterne misurare gli effetti e le influenze nella vita della Chiesa e, al contempo, abbastanza lontano da richiedere una rilettura attenta e un interesse rinnovato per riscoprirne tutta la ricchezza e l'attualità.

La parola della Chiesa è sempre attuale e risuona sempre viva nella comunità dei credenti: occorre ascoltarla e comprenderla, se necessario tradurla secondo le necessità storiche del momento ecclesiale che si sta vivendo, ma occorre soprattutto penetrarla con la fede e con il cuore.

Il Concilio Vaticano II ha segnato profondamente il secolo scorso additando alla Chiesa e al mondo la necessità di un rinnovato slancio evangelizzatore e, nello stesso tempo, di una rinnovata vitalità ecclesiale nei confronti della creatività della fede, della testimonianza, della preghiera. Quell'attenzione nuova al popolo di Dio e ai laici, partecipi del sacerdozio comune derivante dal Battesimo, segna per tutti noi una svolta nella vita della Chiesa: il nostro sentire liturgico, l'architettura delle nostre chiese, la struttura delle nostre celebrazioni, lo stile dei nostri linguaggi sono profondamente mutati. La *Sacrosanctum Concilium* è stata la prima costituzione a essere pubblicata,

il 4 dicembre 1963, divenendo un forte segnale di rinnovamento per tutta la comunità ecclesiale. Le idee del concilio si rivelavano con una luminosità inaspettata e la teologia ecclesiale appariva in una luce nuova, il ruolo di tutti i battezzati appariva con tutta la sua forza, sicché il loro impegno si manifestava con tutta l'esigenza e la bellezza del sacramento ricevuto. Lo stesso ruolo dei pastori mostrava una nuova dimensione: i sacerdoti sono parte della comunità ecclesiale e il loro ministero di "presbiteri" è quello di celebrare i misteri della salvezza per e con il popolo di Dio. Essi sono a servizio della liturgia e della preghiera di tutti i battezzati, con un coinvolgimento maggiore, ma con una corresponsabilità a cui anche i laici partecipano.

Ma soprattutto per i laici la riforma conciliare segnò la scoperta di una partecipazione straordinaria, di un coinvolgimento diretto nella preghiera della Chiesa, nella celebrazione dei sacramenti, nell'atteggiamento stesso nei confronti della liturgia, in precedenza vista come appannaggio esclusivo del clero e ora invece condivisa come patrimonio comune. La preghiera diviene un dovere di tutti e alla portata di tutti. La stessa Liturgia delle Ore, prima riservata solo ai consacrati, diviene una delle forme di preghiera più diffuse tra i laici, i quali vi scoprono la bellezza di sentirsi uniti ai propri pasto-

ri e alla preghiera di tutta la Chiesa, e quindi coinvolti profondamente nella vita del corpo mistico.

La tentazione di sottolineare le difficoltà di questa riforma e alcuni abusi che sicuramente, per eccesso e per difetto, si sono perpetrati nell'interpretazione dei testi e delle rubriche liturgiche, non deve distoglierci dalla sostanza preziosa di questa costituzione e dall'importanza che essa ha per la vita della Chiesa e del mondo.

La nuova serie tematica di "Culmine e Fonte" che si inaugura con que-

sto numero vuole offrire un piccolo strumento per rileggere e approfondire questo importantissimo documento, che mostra ancora tutta la sua attualità, e per farlo conoscere alle nuove generazioni che ancora non hanno avuto il modo di leggerlo e apprezzarlo.

Sarà un'occasione per ritrovare lo slancio e l'entusiasmo necessari per vivere la liturgia in modo consapevole e attivo e per sentirci sempre più responsabili nei confronti della preghiera e dell'annuncio al mondo.



Deesis, Icona, Scuola di Novgorod, sec XV-XVI

La partecipazione attiva anima della costituzione liturgica

di p. Ildebrando Scicolone, osb

Oltre al 40° della Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II, ricorre quest'anno il centenario della lettera enciclica di san Pio X "*Tra le sollecitudini*". In essa il Papa scriveva, nel 1903, le due parole che sono il titolo di questo intervento: "Tra le sollecitudini del nostro ufficio pastorale, nulla è così importante come la *partecipazione attiva* del popolo cristiano alle celebrazioni liturgiche". L'enciclica poi si dilungava a parlare del canto e della musica nella liturgia. Due domande: 1. Perché il Papa voleva la partecipazione? 2. Che cosa ha scatenato questa affermazione?

1. Come si era determinato il fatto che il popolo cristiano non partecipava, ma – nel migliore dei casi – "assisteva" alla liturgia? Il problema ha una lunga storia: potremmo parlare della storia della non-partecipazione. Possiamo dire che essa ha le sue origini in quel fenomeno, per altri versi providenziale e grandioso, che fu la svolta costantiniana. Quando, nel 313, l'imperatore Costantino, dopo aver vinto a Ponte Milvio il suo avversario Massenzio, usando il segno della Croce, apparsogli in sogno con la scritta "con questo segno vincerai", egli diede la libertà alla Chiesa cristiana, e favorì concretamente la sua affermazione e la sua crescita. Sorsero le basiliche, i vescovi e i diaconi assunsero vesti dei funzionari imperiali (i paramenti sacri), si innalzarono cattedre epi-

scopali, che sembravano ed erano chiamati "troni", si introdusse nella liturgia un cerimoniale di corte. Il popolo fedele, che prima partecipava alle celebrazioni "nelle case", attorno a una mensa collocata al momento, con la spontaneità e la vivacità della fede espressa con semplicità e letizia, si trovò a guardare da lontano e con ammirazione e timore alle liturgie "pontificali". Comincia da qui il progressivo "allontanamento" del popolo dal clero, nella liturgia, che sarà lamentato, verso la fine del XIX secolo dal Rosmini, come la prima delle "Cinque piaghe della santa Chiesa".

Già verso la fine del IV secolo, vescovi come Agostino e Giovanni Crisostomo si lamentavano: "La mensa è pronta, perché nessuno viene a mangiare?". Tanti motivi, veri o presunti, tenevano lontani i fedeli dalla partecipazione alla comunione eucaristica. A poco a poco si aggiunse la incompienza del latino, mentre si andavano formando le lingue neo-latine. La moltiplicazione delle messe (per devozione) nella stessa chiesa e nella stessa ora (si pensi a tanti altari laterali, in ognuno dei quali un prete celebrava la sua messa) comportava necessariamente la recita sottovoce delle preghiere della messa, compresa la preghiera eucaristica. Se l'altare "maggior" era rimasto al centro delle basiliche, tutti questi altari laterali erano addossati alle pareti e il celebrante da-

va le spalle al popolo (quale popolo? – qualche fedele), il quale non vedeva, non sentiva, non capiva. Il popolo cristiano andava progressivamente disertando non solo la comunione, ma anche la messa. Il Concilio Lateranense IV, nel 1215, si vide costretto a decretare il “precepto” della messa domenicale e della comunione “almeno una volta l’anno”. Ma non operò alcuna formazione, né una riforma della liturgia. Per obbedienza o per “paura dell’inferno”: allora ci credevano!) il popolo tornò in chiesa, ma non alla partecipazione. Durante il tempo della liturgia “clericale”, i fedeli recitavano le loro preghiere devozionali, fino al punto che la liturgia era sottovoce, mentre il rosario era recitato dai fedeli ad alta voce. Questa era la situazione al 1903, e sarebbe continuata ancora per molto tempo.

2. La frase di san Pio X non fu molto notata dai contemporanei, tutti intenti a riformare la musica nella liturgia (pensate che all’organo, allora, si suonavano brani di musica operistica, di Rossini, di Mascagni, e simili). Ma... sei anni dopo, il padre benedettino Lambert Beauduin, al Congresso nazionale delle Opere Cattoliche di Malines, il 23 settembre 1909, sviluppò il tema della “partecipazione attiva” in modo così convincente, che quella comunicazione si considera l’atto di nascita del movimento liturgico. Tale movimento liturgico si sviluppò a partire dai monasteri benedettini di Belgio (Mont-César e St. André) e Germania (Beuron e Maria-Laach). Ma dai monasteri, che cominciarono a preparare “messalini” bilingui per i fedeli e altri sussidi, il movi-

mento si allargò con il coinvolgimento degli universitari tedeschi da parte di Romano Guardini, la sollecitazione dei laici alla partecipazione, in Austria, con Pius Parsch. Il movimento arrivò anche in Italia, e abbastanza presto, con la “Rivista Liturgica”, nel 1914. Gradualmente, ma progressivamente si cominciò a partecipare, come si poteva, dato che non si pensava a una riforma della liturgia, o quanto meno della lingua liturgica. Qualcosa cominciò a cambiare dopo l’Enciclica *Mediator Dei* di Pio XII nel 1947 e la successiva commissione che preparò la riforma della veglia pasquale e della settimana santa. Questa commissione, nel 1958, fece pubblicare quella Istruzione che parla dei diversi gradi di partecipazione alla messa. Allora, non solo i ministri o i chierichetti, ma tutto il popolo poté cominciare a rispondere al sacerdote – sia pure in latino. L’esigenza di passare alla lingua del popolo era stata espressa in un Congresso internazionale tenuto ad Assisi nel 1956. Ma il problema doveva approdare al Concilio.

Lo schema sulla Liturgia, presentato ai Padri Conciliari dalla Commissione Preparatoria, fu l’unico approvato come “base di discussione”, mentre gli altri schemi furono rinviati alle rispettive commissioni. Fu per questo che i Padri cominciarono a discutere per primo lo schema liturgico. Più che gli argomenti dottrinali o le sollecitazioni verbali, sembra che abbia convinto i Padri a operare una riforma della liturgia in vista della partecipazione del popolo, la loro personale esperienza delle giornate conciliari. Ogni giorno infatti, si iniziava la

Congregazione Generale con la celebrazione della Messa (non la concelebrazione!), fatta da un Vescovo. Ma al Concilio non c'erano soltanto vescovi di rito romano o ambrosiano; c'erano anche bizantini greci, russi, ucraini, e poi armeni, copti, etiopi, siriani, malabaresi, malankaresi, maroniti, melchiti. Questi, secondo il loro rito, celebravano nelle loro lingue. E la maggioranza dei vescovi non capiva assolutamente nulla! Avranno pensato: Allora i nostri fedeli cosa capiscono del nostro latino? La discussione sul tema era così resa più facile.

La Costituzione, approvata e promulgata da Paolo VI il 4 dicembre 1963 (lo scrivente era presente in San Pietro), nel suo primo articolo espone gli scopi che il "sacrosanto Concilio" si propone: 1. rinnovare la vita cristiana tra i fedeli; 2. adattare ai tempi quanto ha bisogno di aggiornamento; 3. favorire l'unione dei cristiani (scopo ecumenico); 4. favorire tutto ciò che serve a chiamare tutti gli uomini nel seno della Chiesa (scopo missionario). Tali finalità si possono raggiungere più facilmente promovendo la riforma e lo sviluppo della liturgia. Da queste battute si comprende subito che la liturgia non è soltanto un insieme di riti e cerimonie a uso interno della chiesa, né un patrimonio artistico-culturale da conservare in un museo restaurato. Essa è la vita e l'anima della Chiesa, quando riesce a rinnovare la vita.

Ecco perché il capitolo primo parla di tre grandi temi: 1. La natura della liturgia e sua importanza nella vita della Chiesa; 2. La formazione del popolo alla Liturgia; 3. La riforma della Liturgia. Se notate, il tema della for-

mazione (art. 14-20) viene prima di quello della riforma (art. 21-40). Non basta infatti – e lo vediamo ancora dopo 40 anni! – riformare i riti per rinnovare le celebrazioni, tanto meno la vita cristiana, se tale riforma non preceduta e continuamente accompagnata da una formazione biblica e liturgica.

La parola "partecipazione", nel testo conciliare, è accompagnata dall'aggettivo "attiva". Se si usa questo termine, è solo perché si vuole superare quella situazione di "passività" nella quale era tenuto il popolo. Se allora celebrava il prete, mentre il popolo assisteva passivo, ora tutti sanno che "sono parte" della assemblea e "prendono parte" alla celebrazione, ognuno secondo il proprio ruolo, carisma e ministero.



Cristo in trono, Lunetta sulla parete est della Cappella del Sancta Sanctorum

Breve sintesi della storia del Movimento Liturgico¹

di don Francesco Giuliani

La riforma liturgica tridentina, anche se molto importante e benefica sotto certi aspetti, non portò ad una nuova visione del culto tramite una teologia di esso. Quello che se ne ebbe fu un tenace attaccamento alle forme ricevute dal morente Medioevo, un infittirsi della mentalità giuridica e rubricale e un nuovo tipo di splendore esterno, dato sia dalle nuove realizzazioni musicali (polifonia prima, musica orchestrale dopo) sia dalle nuove tecniche architettoniche, che creano alla Liturgia un ambiente sempre più fastoso e veramente "trionfalistico". Questo non contribuì al miglioramento delle cose: una celebrazione liturgica era esteriormente qualcosa di grandioso che impressionava per bellezza e decoro ma era allo stesso tempo solo spettacolo cui si assisteva, perché era un numero della festa; ma il suo senso vero di "avvenimento di salvezza" sfuggiva ora come prima. Il popolo continuerà nelle proprie "devozioni", diventate talvolta, almeno per alcuni, più "meditative"; la Liturgia resterà spesso solo a formare la cornice o piuttosto a dare la "misura di tempo" dentro il quale ognuno singolarmente o tutti insieme potranno fare o la propria o la comune "devozione", quale è, per es., trovare sempre più frequente, la recita del rosario o la lettura di punti di meditazione. La comunione è fre-

quentata un po' di più ma di solito si farà al di fuori della messa; l'esposizione solenne del Sacramento, la processione del Corpus Domini (e altre in onore della Vergine Maria e dei Santi), le novene, i tridui, saranno sempre ancora le forme "devozionali" predilette del popolo. La Liturgia resta, anche dopo Trento, quella che era: un culto esterno e un fatto "clericale", da cui il popolo dovrà mantenersi distante. Da tutto questo nascerà e si diffonderà l'idea secondo la quale la Liturgia, e in particolare la messa, non è un fatto solo "clericale" (a parte la questione della "forma") ma appartiene a tutto il popolo, in quanto a tutti gli uomini è stato comunicato il sacerdozio di Cristo, tutti formano con lui un medesimo sacrificio, e tutta l'azione liturgica della Chiesa è comune al sacerdote e ai presenti.

Queste affermazioni in Italia trovarono un'applicazione clamorosa in quella che si chiamò la controversia di Crema, che ergendosi contro l'uso stabilito, secondo cui i fedeli potevano comunicarsi solo alle messe celebrate nel cosiddetto "altare del Sacramento" e non a quella messa cui assistevano, cominciò ad aprire il discorso sull'aspetto "conviviale" proprio di ogni messa, sul legame comunione-sacrificio, sul diritto dei fedeli all'offerta e alla comunione, e sul

conseguente richiamo a carattere sacerdotale di tutti i fedeli.

Non c'è ancora una teologia della Liturgia, ma si comincia a trovarne qualche elemento, e lo studio delle antiche fonti liturgiche fece riscoprire una ricchezza di pensiero che impegnerà ad una riflessione che non sarà più solo storica ma teologica.

Si andò profilando nella storia del pensiero europeo, l'*orizzonte romantico*: nella seconda metà del secolo XVIII sul piano religioso tutti gli studi ecclesiastici e non solo quelli liturgici, col loro orientamento verso l'antichità, avevano in un certo senso anticipato il processo romantico, almeno per quel che riguarda il suo sforzo di comprendere la cultura moderna riagganciandola al Medioevo; non fu, quindi, un fatto strano che, proprio al tempo del romanticismo, si avessero i prodromi di quello che si chiamerà "Movimento Liturgico".

Il movimento liturgico del nostro tempo trova la sua preparazione, la sua forza portante e i suoi primi tentativi di realizzazione a metà del sec. XIX, cioè in pieno romanticismo, negli ambienti monastici, e soprattutto a Solesmes (Francia) con l'abate Guéranger e a Beuron (Germania) con i due fratelli monaci Mauro e Placido Wolter. Dove infatti, se non in ambienti di questo tipo, il delicato germoglio di una nuova mentalità liturgica avrebbe potuto trovare il suo primo e valido riparo se non nel chiuso ambito contemplativo del monachismo?

A prima vista sembrerebbe che si tratti di un semplice dato di fatto, anche se esso ha, per chi lo guarda in profondità, un suo senso ben preciso. Sta infatti a indicare, per se stesso, un orientamento determinato, il quale pur con i suoi limiti negativi, esprime in misura ben maggiore ricchezza e vitalità.

Anche a Beuron, non meno che a Solesmes, resta determinante un'assoluta ammirazione per il carattere classico della Liturgia romana e la volontà di mantenerla racchiusa nei limiti del monastero, ma con l'intento che essa vi sia vissuta fino a determinarne la vita.

Tutto quello, ed era molto, che allora si faceva, si progettava, si attuava e si pubblicava, era nient'altro che un periodo di incubazione e di preistoria, senza il quale, non sarebbe pensabile il "rinnovamento liturgico" posteriore.

I primi e decisivi passi in questa nuova linea si fecero soprattutto in Belgio, ed erano passi che, provenendo dall'ambiente monastico di Maredsous e di Mont-César (Lovanio), ebbero la fortuna di far incontrare un monaco di marcata personalità, quale era dom Lambert Beauduin, con un mondo cattolico laico rappresentato dalla nobile figura di Godefroid Kurth. Era il 23 settembre 1909, durante il *Congrès national des coeuvres catholiques*. È qui infatti che si può fissare se non proprio l'inizio, certamente però il momento fortunato nel quale il movimento liturgico cessa di essere una corrente, per così dire, sotterranea, e all'improvviso si

apre una via in superficie, mostrandosi di colpo, visibile e riconoscibile agli occhi di tutti.

Si può dire che tutto quello che seguì, (fino quasi allo scoppio della prima guerra mondiale), altro non fu che il conseguente sviluppo di quel fortunato inizio, che si affermava con una forte attività nel Belgio con l'instaurarsi delle sempre più famose "*Semaines et conférences liturgiques*" promosse dai monaci di Mont-César e con il sorgere delle grandi riviste liturgiche.

Il movimento continuava a espandersi e svilupparsi in Belgio, mentre in Germania andava assumendo proporzioni sempre più vaste facendo convergere, in incontri altamente significativi, nuove correnti e nuovi uomini.

Nell'abbazia di Maria Laach, nell'intento di organizzare e di iniziare una triplice opera, si ritrovano uniti l'abate I. Herwegen e i suoi monaci K. Mohlberg e O. Casel, con il giovane sacerdote italo-tedesco R. Guardini e i professori Fr. J. Dölger e A. Baumstark, e così, già nel 1918, hanno inizio le tre famose collane: *Ecclesia orans*, *Liturgiegeschichtliche Quellen* e *Liturgiegeschichtliche Forschungen*. Nel 1921 prenderà il via, con il suo primo volume, il *Fahrbuch far Liturgiewissenschaft*.

Ben presto altri ambienti si aprirono, soprattutto grazie al "movimento giovanile" in particolare a quello del "*Quickborn*", che partiva con Guardini dalla Burg Rothenfels e, in seguito, a quello della "Associazione giovanile maschile" di Mons. Wolter. Quei primi dieci anni furono indubbiamente an-

ni di ricchissima esperienza, di movimentato sviluppo e di grandissime speranze. Accanto alle forme solenni della Liturgia classica, che veniva celebrata in maniera così avvincente nelle grandi comunità monastiche, facevano capolino già allora nuove forme, e tra esse specialmente quella della cosiddetta "Messa comunitaria" (*Gemeinschaftsmesse*), nella quale, in pieno rispetto del diritto liturgico vigente, ma anche valorizzando al massimo le possibilità che essa dava, si poteva realizzare una vera partecipazione attiva dei fedeli, che erano, naturalmente, prima di tutto i giovani stessi.

Questa breve panoramica non esaurisce affatto la grande quantità di lavoro, che veniva fatto dappertutto con fervore e vivacità da eminenti teologi, da pastori d'anime aperti alle nuove prospettive ed anche da comunità parrocchiali più attive.

Di grande importanza, tanto sul piano teologico che su quello pastorale, fu il movimento liturgico di quegli anni in Italia. Al primo posto deve essere segnalata la *Rivista Liturgica*, che partendo, a cominciare dal 1914, dal monastero benedettino di Finalpia (Savona), introduceva ufficialmente e sosteneva in Italia l'azione del rinnovamento liturgico, verso il quale si era già andata orientando l'attenzione di alcuni vescovi come Marini di Norcia (poi di Amalfi), Filippello di Ivrea, Tasso di Aosta.

Ma non si può dire, né si deve credere, che tutto questo sviluppo sia avvenuto sempre nella pace. Al con-

trario non mancarono all'interno della Chiesa discussioni, attacchi, così da vedere vescovi che, non di rado, si mostrarono piuttosto scettici e riservati nei confronti del movimento liturgico in genere, nei confronti di certi suoi atteggiamenti, come avvenne, per es., a proposito delle "messe dialogate e comunitarie" o della celebrazione su "altari rivolti al popolo". Ma la polemica di maggiore importanza e con conseguenze positive fu quella che si svolse, sia sul piano della teologia che della spiritualità, intorno alla visione "misterica" della Liturgia, come era stata proposta e difesa dal benedettino tedesco O. Casel.

Una prima, seppure generica, presa di posizione del Papa sul movimento liturgico, fu l'enciclica *Mystici corporis* del 1943; ad essa seguì una lettera del cardinale, segretario di Stato, Maglione in risposta al "promemoria" del cardinale Bertram (dicembre 1943), nella quale, pur con delle riserve, si dava atto della validità delle intenzioni del movimento liturgico. Si ebbe infine nel 1947 l'enciclica *Mediator Dei*, nella quale si mescolano in uno strano modo, riconoscimenti e rimproveri, nello sforzo molto evidente di rimuovere ogni pericolo di estremismo.

A questo solenne documento pontificio si deve riconoscere il merito pur non rispondendo a tutti i desiderata del movimento liturgico e pur risultando oggi superato in molti punti dalla Costituzione liturgica del Vaticano II, di essere stato il primo riconoscimento ufficiale

dei valori del movimento liturgico a livello di Chiesa universale, diventando così, di fatto, la "*magna charta*" del rinnovamento che esso intendeva portare.

Anche in Italia come nel resto d'Europa, il movimento si rafforzò. Già nel 1947, un mese prima dell'apparizione dell'enciclica *Mediator Dei*, la Rivista Liturgica aveva gettato a Parma, in un ristretto convegno di amici, le prime basi del Centro di azione liturgica (CAL), che nel 1949 fu presentato a tutto l'episcopato italiano da una lettera circolare del suo presidente Bernareggi, vescovo di Bergamo, e che, a cominciare dallo stesso anno, organizzò tutta una serie di *Settimane liturgiche nazionali*, con il dichiarato scopo di approfondire la problematica liturgica alla luce della *Mediator Dei* sul piano dottrinale e su quello pastorale.

Inoltre è da notare il sorgere in Francia, nel 1943, del *Centro di pastorale liturgica* (CPL), nel quale confluiscono uomini di spiccata personalità ed esperienza, provenienti dal clero secolare e da quello regolare animati da un fecondo dinamismo. Saranno essi, infatti, che daranno origine a iniziative preziosissime, come la rivista *La Maison-Dieu*, la collana di studi *Lex orandi*, le *Sessioni CPL* e le *Settimane nazionali di Versailles*.

Negli ultimi anni, inoltre, vi furono grandi innovazioni e riforme liturgiche (ripristino della "veglia pasquale" nel 1952 e la conseguente riforma di tutta la Liturgia della settimana santa nel 1955).

In un arco di tempo, che comprende all'incirca 50 anni, si era portato avanti un grande lavoro, sia sul piano pratico delle realizzazioni e delle possibilità, sia sul piano della riflessione teologica a proposito della natura e del significato della Liturgia. Tutti coloro che s'interessavano di Liturgia avevano, in tutte le direzioni, stretto legami tra loro in un succedersi di settimane, di incontri e di congressi.

Questo stato di cose fece sì che il lavoro della Commissione liturgica preparatoria, raccolta in vista del Concilio Vaticano II, fosse così avanzato, che lo schema relativo alla riforma della Liturgia non solo fu il primo ad essere discusso in Concilio, ma poté presto trovare, a seguito delle discussioni conciliari, la forma di una Costituzione liturgica, conosciuta dalle parole iniziali come *Sacrosanctum Concilium* (SC). Questa, rispecchiando molto bene le idee fondamentali di una riforma in materia di Liturgia, quali erano state viste dai Padri conciliari secondo la prospettiva che al Concilio era stata proposta da Papa Giovanni XXIII, era in grado di esprimere in maniera quasi perfetta, sia la dimensione teologica della Liturgia, sia le attuazioni pratiche in vista della sua riforma.

Approvata e promulgata da Papa Paolo VI il 4 dicembre 1963, la Sa-

rosanctum Concilium, può essere così considerata - almeno al momento - l'ultima pietra di quell'edificio alla cui costruzione il movimento liturgico si era dedicato, durante 50-60 anni (a cominciare cioè dal Motu proprio di Pio X del novembre 1903 e dal congresso di Malines nel 1909), avendone compreso l'importanza spirituale per molti aspetti veramente straordinaria.

Si arriva così a considerare come quelli che una volta erano piani audacissimi, vengono realizzati sotto la suprema autorità della Chiesa; propositi e mete che già la Riforma protestante s'era prefisso, che l'Illuminismo aveva inseguito e che il movimento liturgico aveva lentamente e con grande moderazione preparato, sono oggi, per decreto della Chiesa, del Papa e del Concilio, realtà di valore decisivo per tutta la Chiesa. E non è questione di fermarsi a considerare quelle che potremmo definire riforme spettacolari, come la comunione sotto le due specie, la concelebrazione e l'ammissione nell'uso liturgico della lingua nazionale; si tratta invece, di una visione più profonda e di un'idea più completa di quello che la Liturgia è e di come essa, in conformità a questa migliore conoscenza che se ne ha, debba trovare la forma che più le si addice nel nostro mondo di oggi.

¹ Per la realizzazione di questo sussidio ho utilizzato come riferimento: D. SARTORE-A.M. TRIACCA-C. CIBIEN, *Liturgia*, Cinisello Balsamo, 2001; il vol. 1 di *Anamnesis*: B. NEUNHEUSER-S. MARSILI-M. AUGÈ-R. CIVIL (a cura di), *La Liturgia*, Genova, 1994⁶.

Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia

PROEMIO

1. Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia.

La liturgia nel mistero della Chiesa

2. La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucaristia, " si attua l'opera della nostra redenzione ", contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati. In tal modo la litur-

gia, mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa per farne un tempio santo nel Signore, un'abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo, nello stesso tempo e in modo mirabile fortifica le loro energie perché possano predicare il Cristo. Così a coloro che sono fuori essa mostra la Chiesa, come vessillo innalzato di fronte alle nazioni, sotto il quale i figli di Dio dispersi possano raccogliersi, finché ci sia un solo ovile e un solo pastore.

Liturgia e riti

3. Il sacro Concilio ritiene perciò opportuno richiamare i seguenti principi riguardanti la promozione e la riforma della liturgia e stabilire delle norme per attuarli. Fra queste norme e questi principi parecchi possono e devono essere applicati sia al rito romano sia agli altri riti, benché le norme pratiche che seguono debbano intendersi come riguardanti il solo rito romano, a meno che si tratti di cose che per la loro stessa natura si riferiscono anche ad altri riti.

Stima per i riti riconosciuti

4. Infine il sacro Concilio, obbedendo fedelmente alla tradizione, dichiara che la santa madre Chiesa considera come uguali in diritto e in dignità tutti i riti legittimamente riconosciuti; vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati;

desidera infine che, ove sia necessario, siano riveduti integralmente con prudenza nello spirito della sana tradizione e venga loro dato nuovo vigore, come richiedono le circostanze e le necessità del nostro tempo.

**CAPITOLO I
PRINCIPI GENERALI
PER LA RIFORMA
E LA PROMOZIONE
DELLA SACRA LITURGIA**

I. Natura della sacra liturgia e sua importanza nella vita della Chiesa

5. Dio, il quale " vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità " (1 Tm 2,4), " dopo avere a più riprese e in più modi parlato un tempo ai padri per mezzo dei profeti " (Eb 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti, " medico di carne e di spirito ", mediatore tra Dio e gli uomini. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per questo motivo in Cristo " avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino ". Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore principalmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte

e gloriosa ascensione, mistero col quale " morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha restaurato la vita ". Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa .

La liturgia attua l'opera della salvezza propria della Chiesa

6. Pertanto, come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo. Essi, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, non dovevano limitarsi ad annunciare che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, bensì dovevano anche attuare l'opera di salvezza che annunziavano, mediante il sacrificio e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica. Così, mediante il battesimo, gli uomini vengono inseriti nel mistero pasquale di Cristo: con lui morti, sepolti e risuscitati, ricevono lo Spirito dei figli adottivi, " che ci fa esclamare: Abba, Padre " (Rm 8,15), e diventano quei veri adoratori che il Padre ricerca. Allo stesso modo, ogni volta che essi mangiano la cena del Signore, ne proclamano la morte fino a quando egli verrà. Perciò, proprio nel giorno di Pentecoste, che segnò la manifestazione della Chiesa al mondo, " quelli che accolsero la parola di Pietro furono battezzati " ed erano " assidui all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna nella frazione del pane e alla preghiera... lodando insieme Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo " (At 2,41-42,47). Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in as-

semblea per celebrare il mistero pasquale: leggendo " in tutte le Scritture ciò che lo riguardava " (Lc 24,27), celebrando l'eucaristia, nella quale " vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte " e rendendo grazie " a Dio per il suo dono ineffabile " (2 Cor 9,15) nel Cristo Gesù, " a lode della sua gloria " (Ef 1,12), per virtù dello Spirito Santo.

Cristo è presente nella liturgia

7. Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, " offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti ", sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso:

" Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro " (Mt 18,20).

Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre. Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione

dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado.

Liturgia terrena e liturgia celeste

8. Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di aver parte con essi; aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, egli che è la nostra vita, e noi saremo manifestati con lui nella gloria.

La liturgia non esaurisce l'azione della Chiesa

9. La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione: " Come potrebbero invocare colui nel quale non hanno creduto? E come potrebbero credere in colui che non hanno udito? E come lo potrebbero udire senza chi predichi? E come predicerebbero senza essere stati mandati? "

(Rm 10,14-15). Per questo motivo la Chiesa annunzia il messaggio della salvezza a coloro che ancora non credono, affinché tutti gli uomini conoscano l'unico vero Dio e il suo inviato, Gesù Cristo, e cambino la loro condotta facendo penitenza. Ai credenti poi essa ha sempre il dovere di predicare la fede e la penitenza; deve inoltre disporli ai sacramenti, insegnar loro ad osservare tutto ciò che Cristo ha comandato, ed incitarli a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato, per manifestare attraverso queste opere che i seguaci di Cristo, pur non essendo di questo mondo, sono tuttavia la luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini.

... ma ne è il culmine e la fonte

10. Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei " sacramenti pasquali ", a vivere " in perfetta unione "; prega affinché " esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede "; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cri-

sto e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.

Necessità delle disposizioni personali

11. Ad ottenere però questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano. Perciò i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuoso.

Liturgia e preghiera personale

12. La vita spirituale tuttavia non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia. Il cristiano, infatti, benché chiamato alla preghiera in comune, è sempre tenuto a entrare nella propria stanza per pregare il Padre in segreto; anzi, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, è tenuto a pregare incessantemente. L'Apostolo ci insegna anche a portare continuamente nel nostro corpo i patimenti di Gesù morente, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Per questo nel sacrificio della messa preghiamo il Signore che, " accettando l'offerta del sacrificio spirituale ", faccia " di noi stessi un'offerta eterna ".

Liturgia e pii esercizi

13. I " pii esercizi " del popolo cristiano, purché siano conformi alle leg-

gi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per mandato della Sede apostolica. Di speciale dignità godono anche quei " sacri esercizi " delle Chiese particolari che vengono compiuti per disposizione dei vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati. Bisogna però che tali esercizi siano regolati tenendo conto dei tempi liturgici e in modo da armonizzarsi con la liturgia; derivino in qualche modo da essa e ad essa introducano il popolo, dal momento che la liturgia è per natura sua di gran lunga superiore ai pii esercizi.

II. Necessità di promuovere l'educazione liturgica e la partecipazione attiva

14. È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, " stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato " (1 Pt 2,9; cfr 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia. Essa infatti è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori d'anime in tutta la loro attività pastorale devono sforzarsi di ottenerla attraverso un'adeguata formazione. Ma poiché non si può spera-

re di ottenere questo risultato, se gli stessi pastori d'anime non saranno impegnati, loro per primi, dello spirito e della forza della liturgia e se non ne diventeranno maestri, è assolutamente necessario dare il primo posto alla formazione liturgica del clero. Pertanto il sacro Concilio ha stabilito quanto segue.

Gli insegnanti di liturgia

15. Coloro che vengono destinati all'insegnamento della sacra liturgia nei seminari, negli studentati religiosi e nelle facoltà teologiche devono ricevere una speciale formazione per tale compito in istituti a ciò destinati.

L'insegnamento della liturgia

16. Nei seminari e negli studentati religiosi la sacra liturgia va computata tra le materie necessarie e più importanti e, nelle facoltà teologiche, tra le materie principali; inoltre va insegnata sia sotto l'aspetto teologico che sotto l'aspetto storico, spirituale, pastorale e giuridico. A loro volta i professori delle altre materie, soprattutto della teologia dommatica, della sacra Scrittura, della teologia spirituale e pastorale abbiano cura di mettere in rilievo, secondo le intrinseche esigenze di ogni disciplina, il mistero di Cristo e la storia della salvezza, in modo che la loro connessione con la liturgia e l'unità della formazione sacerdotale risulti chiara.

Formazione liturgica dei chierici

17. Nei seminari e nelle case religiose i chierici ricevano una formazione spirituale a sfondo liturgico, mediante una opportuna iniziazione

che li metta in grado di penetrare il senso dei sacri riti e di prendervi parte con tutto il loro animo, mediante la celebrazione stessa dei sacri misteri e mediante altre pratiche di pietà imbevute di spirito liturgico. Parimenti imparino ad osservare le leggi liturgiche, di modo che la vita dei seminari e degli istituti religiosi sia profondamente permeata di spirito liturgico.

Aiuto ai sacerdoti

18. I sacerdoti, sia secolari che religiosi, che già lavorano nella vigna del Signore, vengano aiutati con tutti i mezzi opportuni a penetrare sempre più il senso di ciò che compiono nelle sacre funzioni, a vivere la vita liturgica e a condividerla con i fedeli loro affidati.

Formazione liturgica dei fedeli

19. I pastori d'anime curino con zelo e con pazienza la formazione liturgica, come pure la partecipazione attiva dei fedeli, sia interna che esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa. Assolveranno così uno dei principali doveri del fedele dispensatore dei misteri di Dio. E in questo campo cerchino di guidare il loro gregge non solo con la parola ma anche con l'esempio.

Liturgia e mezzi audiovisivi

20. Le trasmissioni radiofoniche e televisive di funzioni sacre, specialmente se si tratta della santa messa, siano fatte con discrezione e decoro, sotto la direzione e la garanzia di persona competente, destinata a tale ufficio dai vescovi.

III. La riforma della sacra liturgia

21. Perché il popolo cristiano ottenga più sicuramente le grazie abbondanti che la sacra liturgia racchiude, la santa madre Chiesa desidera fare un'accurata riforma generale della liturgia. Questa infatti consta di una parte immutabile, perché di istituzione divina, e di parti suscettibili di cambiamento, che nel corso dei tempi possono o addirittura devono variare, qualora si siano introdotti in esse elementi meno rispondenti alla intima natura della liturgia stessa, oppure queste parti siano diventate non più idonee. In tale riforma l'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà che essi significano, siano espresse più chiaramente e il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria. A tale scopo il sacro Concilio ha stabilito le seguenti norme di carattere generale.

A) Norme generali

L'ordinamento liturgico compete alla gerarchia

22.

1. Regolare la sacra liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, la quale risiede nella Sede apostolica e, a norma del diritto, nel vescovo.
2. In base ai poteri concessi dal diritto, regolare la liturgia spetta, entro limiti determinati, anche alle competenti assemblee episcopali territoriali di vario genere legittimamente costituite.

3. Di conseguenza assolutamente nessun altro, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica.

Sana tradizione e legittimo progresso

23. Per conservare la sana tradizione e aprire nondimeno la via ad un legittimo progresso, la revisione delle singole parti della liturgia deve essere sempre preceduta da un'accurata indagine teologica, storica e pastorale. Inoltre devono essere prese in considerazione sia le leggi generali della struttura e dello spirito della liturgia, sia l'esperienza derivante dalle più recenti riforme liturgiche e dagli indulti qua e là concessi. Infine non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti. Si evitino anche, per quanto è possibile, notevoli differenze di riti tra regioni confinanti.

Bibbia e liturgia

24. Nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Perciò, per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo del-

la sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali.

Revisione dei libri liturgici

25. I libri liturgici siano riveduti quanto prima, servendosi di persone competenti e consultando vescovi di diversi paesi del mondo.

B) Norme derivanti dalla natura gerarchica e comunitaria della liturgia

26. Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è " sacramento dell'unità ", cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi . Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva.

Preferire la celebrazione comunitaria

27. Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata. Ciò vale soprattutto per la celebrazione della messa - benché qualsiasi messa abbia sempre un carattere pubblico e sociale - e per l'amministrazione dei sacramenti.

Dignità della celebrazione liturgica

28. Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fede-

le, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza.

Educazione allo spirito liturgico

29. Anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della "schola cantorum" svolgono un vero ministero liturgico. Essi perciò esercitino il proprio ufficio con quella sincera pietà e con quel buon ordine che conviene a un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi. Bisogna dunque che tali persone siano educate con cura, ognuna secondo la propria condizione, allo spirito liturgico, e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine.

Partecipazione attiva dei fedeli

30. Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio.

31. Nella revisione dei libri liturgici si abbia cura che le rubriche tengano conto anche delle parti dei fedeli.

Liturgia e condizioni sociali

32. Nella liturgia, tranne la distinzione che deriva dall'ufficio liturgico e dall'ordine sacro, e tranne gli onori dovuti alle autorità civili a norma delle leggi liturgiche, non si faccia alcuna preferenza di persone private o di condizioni sociali, sia nelle cerimonie sia nelle solennità esteriori.

C) Norme derivanti dalla natura didattica e pastorale della liturgia

33. Benché la sacra liturgia sia principalmente culto della maestà divina, tuttavia presenta anche un grande valore pedagogico per il popolo credente. Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera. Anzi, le preghiere rivolte a Dio dal sacerdote che presiede l'assemblea nel ruolo di Cristo, vengono dette a nome di tutto il popolo santo e di tutti gli astanti. Infine, i segni visibili di cui la sacra liturgia si serve per significare le realtà invisibili, sono stati scelti da Cristo o dalla Chiesa. Perciò non solo quando si legge "ciò che fu scritto a nostra istruzione" (Rm 15,4) ma anche quando la Chiesa prega o canta o agisce, la fede dei partecipanti è alimentata, le menti sono elevate verso Dio per rendergli un ossequio ragionevole e ricevere con più abbondanza la sua grazia. Pertanto, nell'attuazione della riforma, si tenga conto delle seguenti norme generali.

Semplicità e decoro dei riti

34. I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni.

Bibbia, predicazione e catechesi liturgica

35. Affinché risulti evidente che nella liturgia rito e parola sono intimamente connessi:

1) Nelle sacre celebrazioni si restaurerà una lettura della sacra Scrittura più abbondante, più varia e meglio scelta.

2) Il momento più adatto per la predicazione, che fa parte dell'azione liturgica, nella misura in cui il rito lo permette, sia indicato anche nelle rubriche e il ministero della parola sia adempiuto con fedeltà e nel debito modo. La predicazione poi attinga anzitutto alle fonti della sacra Scrittura e della liturgia, poiché essa è l'annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia nel mistero di Cristo, mistero che è in mezzo a noi sempre presente e operante, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche.

3) Si cerchi anche di inculcare in tutti i modi una catechesi più direttamente liturgica; negli stessi riti siano previste, quando necessario, brevi didascalie composte con formule prestabilite o con parole equivalenti e destinate a essere recitate dal sacerdote o dal ministro competente nei momenti più opportuni.

4) Si promuova la celebrazione della parola di Dio, alla vigilia delle feste più solenni, in alcune ferie dell'avvento e della quaresima, nelle domeniche e nelle feste, soprattutto nei luoghi dove manca il sacerdote; nel qual caso diriga la celebrazione un diacono o altra persona delegata dal vescovo.

Latino e lingue nazionali nella liturgia

36.

1. L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini.

2. Dato però che, sia nella messa che nell'amministrazione dei sacra-

menti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo, si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti.

3. In base a queste norme, spetta alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22- 2 (consultati anche, se è il caso, i vescovi delle regioni limitrofe della stessa lingua) decidere circa l'ammissione e l'estensione della lingua nazionale. Tali decisioni devono essere approvate ossia confermate dalla Sede apostolica.

4. La traduzione del testo latino in lingua nazionale da usarsi nella liturgia deve essere approvata dalla competente autorità ecclesiastica territoriale di cui sopra.

D) Norme per un adattamento all'indole e alle tradizioni dei vari Popoli

37. La Chiesa, quando non è in questione la fede o il bene comune generale, non intende imporre, neppure nella liturgia, una rigida uniformità; rispetta anzi e favorisce le qualità e le doti di animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nel costume dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo considera con benevolenza e, se possibile, lo conserva inalterato, e a volte lo ammette perfino nella liturgia, purché possa armonizzarsi con il vero e autentico spirito liturgico.

38. Salva la sostanziale unità del rito romano, anche nella revisione dei

libri liturgici si lasci posto alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti ai vari gruppi etnici, regioni, popoli, soprattutto nelle missioni; e sarà bene tener opportunamente presente questo principio nella struttura dei riti e nell'ordinamento delle rubriche.

39. Entro i limiti stabiliti nelle edizioni tipiche dei libri liturgici, spetterà alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 - 2, determinare gli adattamenti, specialmente riguardo all'amministrazione dei sacramenti, ai sacramentali, alle processioni, alla lingua liturgica, alla musica sacra e alle arti, sempre però secondo le norme fondamentali contenute nella presente costituzione.

Progressivo adattamento liturgico

40. Dato però che in alcuni luoghi e particolari circostanze si rende urgente un più profondo adattamento della liturgia, che per conseguenza è più difficile:

1) Dalla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 - 2, venga preso in esame, con attenzione e prudenza, ciò che dalle tradizioni e dall'indole dei vari popoli può opportunamente essere ammesso nel culto divino. Gli adattamenti ritenuti utili o necessari vengano proposti alla Sede apostolica, per essere introdotti col suo consenso.

2) Affinché poi l'adattamento sia fatto con la necessaria cautela, la Sede apostolica darà facoltà, se è il caso, alla medesima autorità ecclesiastica territoriale di permettere e dirigere, presso alcuni gruppi a ciò preparati e per un tempo determinato, i necessari esperimenti preliminari.

3) Poiché in materia di adattamento, di solito le leggi liturgiche comportano difficoltà particolari soprattutto nelle missioni, nel formularle si ricorra a persone competenti in materia.

IV. La vita liturgica nella diocesi e nella parrocchia

41. Il vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo. Perciò tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri.

Vita liturgica parrocchiale

42. Poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire necessariamente dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra. Per questo motivo la vita liturgica della parrocchia e il suo legame con il vescovo devono essere coltivati nell'animo e nell'azione dei

fedeli e del clero; e bisogna fare in modo che il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della messa domenicale.

V. L'incremento dell'azione pastorale liturgica

43. Lo zelo per la promozione e il rinnovamento della liturgia è giustamente considerato come un segno dei provvidenziali disegni di Dio sul nostro tempo, come un passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa; esso impone una nota caratteristica alla vita della Chiesa stessa, anzi a tutto il modo di sentire e di agire religioso del nostro tempo. Per la qual cosa, per favorire sempre più questa azione pastorale liturgica nella Chiesa, il sacro Concilio stabilisce:

Commissione liturgica nazionale

44. Conviene che la competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 - 2, istituisca una commissione liturgica, la quale si serva dell'aiuto di esperti in liturgia, in musica e arte sacra e in pastorale. La suddetta commissione sia coadiuvata possibilmente da qualche istituto di liturgia pastorale, senza escludere tra i suoi membri, se è utile, la presenza di laici particolarmente esperti in queste materie. Sarà compito della stessa commissione, sotto la guida dell'autorità ecclesiastica territoriale, di cui si è parlato, dirigere l'attività pastorale liturgica nel territorio di sua competenza e promuovere gli studi e i necessari esperimenti ogni volta che si tratti di

adattamenti da proporsi alla Sede apostolica.

Commissione liturgica diocesana

45. Parimenti sia costituita nelle singole diocesi la commissione di sacra liturgia allo scopo di promuovere, sotto la guida del vescovo, l'apostolato liturgico. Talvolta può essere opportuno che più diocesi costituiscano una sola commissione per promuovere di comune accordo l'apostolato liturgico.

Altre commissioni

46. Oltre alla commissione di sacra liturgia, siano costituite in ogni diocesi, per quanto possibile, anche le commissioni di musica sacra e di arte sacra. È necessario che queste tre commissioni collaborino tra di loro, anzi talora potrà essere opportuno che formino un'unica commissione.

CAPITOLO II IL MISTERO EUCARISTICO

La messa e il mistero pasquale

47. Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua resurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura.

Partecipazione attiva dei fedeli alla messa

48. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.

49. Affinché poi il sacrificio della messa raggiunga la sua piena efficacia pastorale anche nella forma rituale, il sacro Concilio, in vista delle messe celebrate con partecipazione di popolo, specialmente la domenica e i giorni di precetto, stabilisce quanto segue:

Revisione dell'ordinario della messa

50. L'ordinamento rituale della messa sia riveduto in modo che appaia più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la partecipazione pia e attiva dei fedeli.

Per questo i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano semplificati; si sopprimano quegli elementi che, col passare dei secoli, furono duplicati o aggiunti senza grande utilità; alcuni elementi invece, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti, se-

condo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna o necessaria.

Una più grande ricchezza biblica

51. Affinché la mensa della parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura.

L'omelia

52. Si raccomanda vivamente l'omelia, che è parte dell'azione liturgica. In essa nel corso dell'anno liturgico vengano presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana, attingendoli dal testo sacro. Nelle messe della domenica e dei giorni festivi con partecipazione di popolo non si ometta l'omelia se non per grave motivo.

La " preghiera dei fedeli "

53. Dopo il Vangelo e l'omelia, specialmente la domenica e le feste di precetto, sia ripristinata la "orazione comune" detta anche "dei fedeli", in modo che, con la partecipazione del popolo, si facciano speciali preghiere per la santa Chiesa, per coloro che ci governano, per coloro che si trovano in varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo.

Lingua nazionale e latino nella messa

54. Nelle messe celebrate con partecipazione di popolo si possa concedere una congrua parte alla lingua nazionale, specialmente nelle letture

e nella " orazione comune " e, secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo, a norma dell'art. 36 di questa costituzione. Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della messa che spettano ad essi. Se poi in qualche luogo sembrasse opportuno un uso più ampio della lingua nazionale nella messa, si osservi quanto prescrive l'art. 40 di questa costituzione.

Comunione sotto le due specie

55. Si raccomanda molto quella partecipazione più perfetta alla messa, nella quale i fedeli, dopo la comunione del sacerdote, ricevono il corpo del Signore con i pani consacrati in questo sacrificio. Fermi restando i principi dottrinali stabiliti dal Concilio di Trento, la comunione sotto le due specie si può concedere sia ai chierici e religiosi sia ai laici, in casi da determinarsi dalla sede apostolica e secondo il giudizio del vescovo, come per esempio agli ordinati nella messa della loro sacra ordinazione, ai professi nella messa della loro professione religiosa, ai neofiti nella messa che segue il battesimo.

Unità della messa

56. Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Perciò il sacro Concilio esorta caldamente i pastori d'anime ad istruire con cura i fedeli nella catechesi, perché partecipino a tutta la messa, spe-

cialmente la domenica e le feste di precetto.

La concelebrazione

57.

1. La concelebrazione, che manifesta in modo appropriato l'unità del sacerdozio, è rimasta in uso fino ad oggi nella Chiesa, tanto in Oriente che in Occidente. Perciò al Concilio è sembrato opportuno estenderne la facoltà ai casi seguenti:

1. a) al giovedì santo, sia nella messa crismale che nella messa vespertina;
- b) alle messe celebrate nei concili, nelle riunioni di vescovi e nei sinodi;
- c) alla messa di benedizione di un abate.

2. Inoltre, con il permesso dell'ordinario, a cui spetta giudicare sulla opportunità della concelebrazione:

- a) alla messa conventuale e alla messa principale nelle diverse chiese, quando l'utilità dei fedeli non richieda che tutti i sacerdoti presenti celebrino singolarmente;
- b) alle messe nelle riunioni di qualsiasi genere di sacerdoti tanto secolari che religiosi.

2. 1. Spetta al vescovo regolare la disciplina della concelebrazione nella propria diocesi;

2. Resti sempre però ad ogni sacerdote la facoltà di celebrare la messa individualmente, purché non celebri nel medesimo tempo e nella medesima chiesa in cui si fa la concelebrazione, e neppure il giovedì santo.

58. Venga redatto un nuovo rito della concelebrazione da inserirsi nel pontificale e nel messale romano.

CAPITOLO III GLI ALTRI SACRAMENTI E I SACRAMENTALI

Natura dei sacramenti

59. I sacramenti sono ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del corpo di Cristo e, infine, a rendere culto a Dio; in quanto segni hanno poi anche un fine pedagogico. Non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati " sacramenti della fede ". Conferiscono certamente la grazia, ma la loro stessa celebrazione dispone molto bene i fedeli a riceverla con frutto, ad onorare Dio in modo debito e ad esercitare la carità. È quindi di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei sacramenti e si accostino con somma diligenza a quei sacramenti che sono destinati a nutrire la vita cristiana.

60. La santa madre Chiesa ha inoltre istituito i sacramentali. Questi sono segni sacri per mezzo dei quali, ad imitazione dei sacramenti, sono significati, e vengono ottenuti per intercessione della Chiesa effetti soprattutto spirituali. Per mezzo di essi gli uomini vengono disposti a ricevere l'effetto principale dei sacramenti e vengono santificate le varie circostanze della vita.

61. Così la liturgia dei sacramenti e dei sacramentali offre ai fedeli ben disposti la possibilità di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina, che fluisce dal mistero pasquale della passione,

morte e resurrezione di Cristo; mistero dal quale derivano la loro efficacia tutti i sacramenti e i sacramentali. E così non esiste quasi alcun uso retto delle cose materiali, che non possa essere indirizzato alla santificazione dell'uomo e alla ode di Dio.

Revisione dei riti sacramentali

62. Ma nel corso dei secoli si sono introdotti nei riti dei sacramenti e dei sacramentali alcuni elementi, che oggi ne rendono meno chiari la natura e il fine; è perciò necessario compiere in essi alcuni adattamenti alle esigenze del nostro tempo, e per questo il sacro Concilio stabilisce quanto segue per una loro revisione.

La lingua

63. Non di rado nell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali può essere molto utile per il popolo l'uso della lingua nazionale; le sia data quindi una parte maggiore secondo le norme che seguono:

a) nell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali si può usare la lingua nazionale a norma dell'art. 36;

b) sulla base della nuova edizione del rituale romano la competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 - 2 di questa costituzione, prepari al più presto i rituali particolari adattati alle necessità delle singole regioni, anche per quanto riguarda la lingua; questi rituali saranno usati nelle rispettive regioni dopo la revisione da parte della Sede apostolica. Nel comporre i rituali particolari o speciali

collezioni di riti non si omettano le istruzioni poste all'inizio dei singoli riti nel rituale romano, sia quelle pastorali e rubricali, sia quelle che hanno una speciale importanza sociale.

Il catecumenato

64. Si ristabilisca il catecumenato degli adulti diviso in più gradi, da attuarsi a giudizio dell'ordinario del luogo; in questa maniera il tempo del catecumenato, destinato ad una conveniente formazione, potrà essere santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi.

Revisione del rito battesimale

65. Nei luoghi di missione sia consentito accogliere, accanto agli elementi propri della tradizione cristiana, anche elementi dell'iniziazione in uso presso ogni popolo, nella misura in cui possono essere adattati al rito cristiano, a norma degli articoli 37-40 di questa costituzione.

66. Siano riveduti entrambi i riti del battesimo degli adulti, sia quello semplice sia quello più solenne connesso con la restaurazione del catecumenato; e sia inserita nel messale romano una messa propria " Nel conferimento del battesimo ".

67. Sia riveduto il rito del battesimo dei bambini e sia adattato alla loro condizione reale. Nel rito stesso siano maggiormente messi in rilievo il posto e i doveri che hanno i genitori e i padrini.

68. Nel rito del battesimo si prevedano certi adattamenti da usarsi a giudizio dell'ordinario del luogo, in caso di gran numero di battezzandi. Si componga pure un " Rito più breve " che possa es-

sere usato, specialmente in terra di missione, dai catechisti e in genere, in pericolo di morte, dai fedeli, quando manchi un sacerdote o un diacono.

69. In luogo del " Rito per supplire le cerimonie omesse su un bambino già battezzato ", se ne componga uno nuovo, nel quale si esprima, in maniera più chiara e più consona, che il bambino, battezzato con il rito breve, è già stato accolto nella Chiesa. Si componga pure un rito per coloro che, già validamente battezzati, si convertono alla Chiesa cattolica. In esso si esprima la loro ammissione nella comunione della Chiesa.

70. Fuori del tempo pasquale l'acqua battesimale può essere benedetta nel corso dello stesso rito del battesimo con una apposita formula più breve.

Revisione del rito della cresima

71. Sia riveduto il rito della conferenziazione, anche perché apparisca più chiaramente l'intima connessione di questo sacramento con tutta l'iniziazione cristiana; perciò è molto conveniente che la recezione di questo sacramento sia preceduta dalla rinnovazione delle promesse battesimali. Quando si ritenga opportuno, la confermazione può essere conferita anche durante la messa; per quanto riguarda invece il rito da usarsi fuori della messa, si prepari una formula che serva da introduzione.

Revisione del rito della penitenza

72. Si rivedano il rito e le formule della penitenza in modo che esprimano più chiaramente la natura e l'effetto del sacramento.

L'unzione degli infermi

73. L' " estrema unzione ", che può essere chiamata anche, e meglio, " unzione degli infermi ", non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverlo ha certamente già inizio quando il fedele, per indebolimento fisico o per vecchiaia, incomincia ad essere in pericolo di morte.

74. Oltre i riti distinti dell'unzione degli infermi e del viatico, si componga anche un " rito continuato ", nel quale l'unzione sia conferita al malato dopo la confessione e prima del viatico.

75. Il numero delle unzioni sia riveduto tenendo conto delle diverse situazioni, e le orazioni che accompagnano il rito dell'unzione degli infermi siano adattate in modo da rispondere alle diverse condizioni dei malati che ricevono il sacramento.

Revisione del rito del sacramento dell'ordine

76. Il rito delle ordinazioni sia riveduto quanto alle cerimonie e quanto ai testi.

Le allocuzioni del vescovo, all'inizio di ogni ordinazione o consacrazione, possono essere fatte in lingua nazionale. Nella consacrazione episcopale tutti i vescovi presenti possono imporre le mani.

Revisione del rito del matrimonio

77. Il rito della celebrazione del matrimonio, che si trova nel rituale romano, sia riveduto e arricchito, in modo che più chiaramente venga significata la grazia del sacramento e vengano inculcati i doveri dei coniugi. " Se nella

celebrazione del sacramento del matrimonio qualche regione usa altre consuetudini e cerimonie degne di essere approvate, il sacro Concilio desidera vivamente che queste vengano senz'altro conservate ". Inoltre alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 - 2 di questa costituzione, viene lasciata facoltà di preparare, a norma dell'articolo 63, un rito proprio che risponda agli usi dei luoghi e dei popoli, fermo però restando l'obbligo che il sacerdote che assiste chieda e riceva il consenso dei contraenti.

78. In via ordinaria il matrimonio si celebri nel corso della messa, dopo la lettura del Vangelo e l'omelia e prima dell' " orazione dei fedeli ". La benedizione della sposa, opportunamente ritoccata così da inculcare ad entrambi gli sposi lo stesso dovere della fedeltà vicendevole, può essere detta nella lingua nazionale. Se poi il sacramento del matrimonio viene celebrato senza la messa, si leggano all'inizio del rito l'epistola e il Vangelo della messa per gli sposi e si dia sempre la benedizione agli sposi.

Revisione dei sacramentali

79. Si faccia una revisione dei sacramentali, tenendo presente il principio fondamentale di una cosciente, attiva e facile partecipazione da parte dei fedeli e avendo riguardo delle necessità dei nostri tempi. Nella revisione dei rituali, da farsi a norma dell'art. 63, si possono aggiungere, se necessario, anche nuovi sacramentali. Le benedizioni riservate siano pochissime e solo a favore dei vescovi o degli ordinari. Si provveda che alcuni sacramentali, almeno in particolari circostanze, e a giudizio dell'ordina-

rio, possano essere amministrati da laici dotati delle qualità convenienti.

La professione religiosa

80. Si sottoponga a revisione il rito della consacrazione delle vergini, che si trova nel pontificale romano. Si componga inoltre un rito per la professione religiosa e la rinnovazione dei voti, che contribuisca ad una maggiore unità, sobrietà e dignità; esso, salvo diritti particolari, dovrà essere adottato da coloro che fanno la professione o la rinnovazione dei voti durante la messa. È cosa lodevole che la professione religiosa si faccia durante la messa.

Revisione dei riti funebri

81. Il rito delle esequie esprima più apertamente l'indole pasquale della morte cristiana e risponda meglio, anche quanto al colore liturgico, alle condizioni e alle tradizioni delle singole regioni.

82. Si riveda il rito della sepoltura dei bambini e sia arricchito di una messa propria.

CAPITOLO IV L'UFFICIO DIVINO

L'ufficio divino opera di Cristo e della Chiesa

83. Cristo Gesù, il sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, prendendo la natura umana, ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle dimore celesti. Egli unisce a sé tutta l'umanità e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode. Cristo continua ad esercitare

questa funzione sacerdotale per mezzo della sua Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo non solo con la celebrazione dell'eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente recitando l'ufficio divino.

84. Il divino ufficio, secondo la tradizione cristiana, è strutturato in modo da santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode divina. Quando poi a celebrare debitamente quel mirabile canto di lode sono i sacerdoti o altri a ciò deputati per istituzione della Chiesa, o anche i fedeli che pregano insieme col sacerdote secondo le forme approvate, allora è veramente la voce della sposa che parla allo sposo, anzi è la preghiera che Cristo unito al suo corpo eleva al Padre.

85. Tutti coloro pertanto che recitano questa preghiera adempiono da una parte l'obbligo proprio della Chiesa, e dall'altra partecipano al sommo onore della Sposa di Cristo perché, lodando il Signore, stanno davanti al trono di Dio in nome della madre Chiesa.

Suo valore pastorale

86. I sacerdoti impegnati nel sacro ministero pastorale reciteranno l'ufficio divino con tanto maggior fervore, quanto più profondamente saranno convinti del dovere di mettere in pratica l'esortazione di S. Paolo: " Pregate senza interruzione " (1 Ts 5,17). Infatti solo il Signore può dare efficacia ed incremento al loro ministero, lui che ha detto: " Senza di me non potete far nulla " (Gv 15,5). E per questo gli apostoli, istituendo i diaconi, dissero: " Noi invece continueremo a dedicarci assiduamente alla preghiera e al ministero della parola (At 6,4).

87. Ma affinché i sacerdoti e gli altri membri della Chiesa possano meglio e più perfettamente recitare l'ufficio divino nelle attuali condizioni di vita, il sacro Concilio, continuando le riforme già felicemente iniziate dalla Sede apostolica, ha creduto bene stabilire quanto segue riguardo all'ufficio di rito romano.

Rivedere l'ordinamento tradizionale

88. Scopo dell'ufficio è la santificazione del giorno: perciò l'ordinamento tradizionale dell'ufficio sia riveduto, in modo che le diverse ore, per quanto è possibile, corrispondano al loro vero tempo, tenendo presenti però anche le condizioni della vita contemporanea, in cui si trovano specialmente coloro che attendono all'apostolato.

Norme per la riforma dell'ufficio divino

89. Quindi, nella riforma dell'ufficio, si osservino queste norme:

a) Le lodi come preghiera del mattino e i vesperi come preghiera della sera, che, secondo la venerabile tradizione di tutta la Chiesa, sono il duplice cardine dell'ufficio quotidiano, devono essere ritenute le ore principali e come tali celebrate;

b) compieta sia ordinata in modo che si adatti bene alla conclusione della giornata;

c) L'ora detta mattutino, pur conservando l'indole di preghiera notturna per il coro, venga adattata in modo da poter essere recitata in qualsiasi ora del giorno; abbia un minor numero di salmi e letture più lunghe;

d) L'ora di prima sia soppressa;

e) Per il coro si mantengano le ore minori di terza, sesta e nona. Fuori di coro si può invece scegliere una delle tre, quella cioè che meglio risponde al momento della giornata.

L'ufficio divino fonte di pietà

90. Inoltre, poiché l'ufficio divino, in quanto preghiera pubblica della Chiesa, è fonte della pietà e nutrimento della preghiera personale, si esortano nel Signore i sacerdoti e tutti gli altri che partecipano all'ufficio divino a fare in modo che, nel recitarlo, l'anima corrisponda alla voce. A tale scopo si procurino una conoscenza più abbondante della liturgia e della Bibbia, specialmente dei salmi. Nel compiere poi la riforma, il venerabile tesoro secolare dell'ufficio romano venga adattato in modo tale che possano usufruirne più largamente e più facilmente tutti coloro ai quali è affidato.

Distribuzione dei salmi

91. Affinché l'ordinamento dell'ufficio proposto nell'articolo 89 possa essere veramente attuato, il salterio sia distribuito non più in una settimana, ma per uno spazio di tempo più lungo. L'opera di revisione del salterio, felicemente incominciata, venga condotta a termine al più presto, tenendo presente il latino usato dai cristiani, l'uso che ne fa la liturgia e le esigenze del canto, come pure tutta la tradizione della Chiesa latina.

Norme per le letture

92. Per quanto riguarda le letture, si tengano presenti queste norme:

a) la lettura della sacra Scrittura sia ordinata in modo che i tesori della parola divina siano accessibili più facilmente e in maggiore ampiezza;

b) la lettura delle opere dei Padri, dei dottori e degli scrittori ecclesiastici sia meglio selezionata;

c) le "passioni" o vite dei santi siano rivedute dal punto di vista storico.

Revisione degli inni

93. Gli inni, nella misura in cui la cosa sembrerà utile, siano restituiti alla loro forma originale, togliendo o mutando ciò che ha sapore mitologico o che può essere meno conveniente alla pietà cristiana. Secondo l'opportunità, poi, se ne riprendano anche altri che si trovano nelle raccolte innografiche.

94. Per santificare veramente il giorno e per recitare le ore con frutto spirituale, nella recita delle ore si osservi il tempo che corrisponde più da vicino al vero tempo naturale di ciascuna ora canonica.

Obbligo dell'ufficio divino

95. Le comunità obbligate al coro sono tenute, oltre che alla messa conventuale, anche a celebrare in coro ogni giorno l'ufficio divino, e precisamente:

a) tutto l'ufficio gli ordini di canonici, di monaci, di monache e di altri regolari obbligati al coro per diritto o in forza delle costituzioni;

b) quelle parti dell'ufficio che vengono loro imposte dal diritto comune o particolare: i capitoli delle cattedrali e delle collegiate;

c) tutti i membri, poi, di queste comunità, che abbiano ricevuto gli ordi-

ni maggiori o che abbiano fatto la professione solenne, eccetto i conversi, devono da soli recitare quelle ore canoniche che non recitano in coro.

96. I chierici non obbligati al coro, se hanno ricevuto gli ordini maggiori, devono, ogni giorno, in comune o da soli, recitare tutto l'ufficio, a norma dell'articolo 89.

97. Le opportune commutazioni dell'ufficio divino con altre azioni liturgiche siano definite nelle nuove rubriche.

In casi particolari e per giusta causa, gli ordinari possono dispensare in tutto o in parte, oppure possono commutare, per coloro che sono loro soggetti, l'obbligo dell'ufficio.

98. I membri degli istituti di perfezione, che, in forza delle costituzioni, recitano qualche parte dell'ufficio divino, praticano la preghiera pubblica della Chiesa. Così pure praticano la preghiera pubblica della Chiesa se, in forza delle costituzioni, recitano qualche "piccolo ufficio", purché composto sullo schema dell'ufficio divino e regolarmente approvato.

La recita comunitaria dell'ufficio divino

99. Poiché l'ufficio divino è la voce della Chiesa, ossia di tutto il corpo mistico che loda pubblicamente Dio, è raccomandabile che i chierici non obbligati al coro, e specialmente i sacerdoti che vivono o che si trovano insieme, recitino in comune almeno qualche parte dell'ufficio divino. Tutti coloro, poi, che recitano l'ufficio, sia in coro sia in comune, compiano il dovere loro affidato il più perfettamente possibile, sia quan-

to alla devozione interiore, sia quanto alla realizzazione esteriore. È bene inoltre che, secondo l'opportunità, l'ufficio in coro e in comune sia cantato.

La partecipazione dei fedeli all'ufficio divino

100. Procurino i pastori d'anime che, nelle domeniche e feste più solenni, le ore principali, specialmente i vesperi, siano celebrate in chiesa con partecipazione comune. Si raccomanda che anche i laici recitino l'ufficio divino o con i sacerdoti, o riuniti tra loro, e anche da soli.

La lingua dell'ufficio divino

101.

1. Secondo la secolare tradizione del rito latino, per i chierici sia conservata nell'ufficio divino la lingua latina. L'ordinario tuttavia potrà concedere l'uso della versione in lingua nazionale, composta a norma dell'art. 36, in casi singoli, a quei chierici per i quali l'uso della lingua latina costituisce un grave impedimento alla recita dell'ufficio nel modo dovuto.
2. Alle monache e ai membri degli istituti di perfezione, sia uomini non chierici che donne, il superiore competente può concedere l'uso della lingua nazionale nell'ufficio divino, anche celebrato in coro, purché la versione sia approvata.
3. Ogni chierico obbligato all'ufficio divino, che lo recita in lingua nazionale con i fedeli o con quelle persone ricordate al 2, soddisfa al suo obbligo, purché il testo della versione sia approvato.

**CAPITOLO V
L'ANNO LITURGICO**

Il senso dell'anno liturgico

102. La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare l'opera salvifica del suo sposo divino mediante una commemorazione sacra, in giorni determinati nel corso dell'anno. Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di domenica, fa memoria della risurrezione del Signore, che essa celebra anche una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione, con la grande solennità di Pasqua. Nel corso dell'anno poi, distribuisce tutto il mistero di Cristo dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore. Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, le rende come presenti a tutti i tempi e permette ai fedeli di venirne a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza.

103. Nella celebrazione di questo ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con particolare amore la beata Maria, madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo: in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione, ed in lei contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa desidera e spera di essere nella sua interezza.

104. La Chiesa ha inserito nel corso dell'anno anche la memoria dei martiri e degli altri santi che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio e già in possesso della salvezza

za eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Nel giorno natalizio dei santi infatti la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato in essi, che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio.

105. La Chiesa, infine, nei vari tempi dell'anno, secondo una disciplina tradizionale, completa la formazione dei fedeli per mezzo di pie pratiche spirituali e corporali, per mezzo dell'istruzione, della preghiera, delle opere di penitenza e di misericordia. Pertanto al sacro Concilio è piaciuto stabilire quanto segue:

Valorizzazione della domenica

106. Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente <~ giorno del Signore " o " domenica ". In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare alla eucaristia e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e render grazie a Dio, che li " ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1 Pt 1,3). Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico.

Riforma dell'anno liturgico

107. L'anno liturgico sia riveduto in modo che, conservati o restaurati gli usi e gli ordinamenti tradizionali dei tempi sacri secondo le condizioni di oggi, venga mantenuto il loro carattere originale per alimentare debitamente la pietà dei fedeli nella celebrazione dei misteri della redenzione cristiana, ma soprattutto nella celebrazione del mistero pasquale. Gli adattamenti poi alle varie condizioni dei luoghi, se saranno necessari, si facciano a norma degli articoli 39 e 40.

108. L'animo dei fedeli sia indirizzato prima di tutto verso le feste del Signore, nelle quali durante il corso dell'anno si celebrano i misteri della salvezza. Perciò il proprio del tempo abbia il suo giusto posto sopra le feste dei santi, in modo che sia convenientemente celebrato l'intero ciclo dei misteri della salvezza.

La quaresima

109. Il duplice carattere della quaresima - il quale, soprattutto mediante il ricordo o la preparazione al battesimo e mediante la penitenza, invita i fedeli all'ascolto più frequente della parola di Dio e alla preghiera e li dispone così a celebrare il mistero pasquale -, sia posto in maggior evidenza tanto nella liturgia quanto nella catechesi liturgica.

Perciò:

a) si utilizzino più abbondantemente gli elementi battesimali propri della liturgia quaresimale e, se opportuno, se ne riprendano anche altri dall'antica tradizione;

b) lo stesso si dica degli elementi penitenziali. Quanto alla catechesi poi, si inculchi nell'animo dei fedeli, insieme con le conseguenze sociali del peccato, quell'aspetto particolare della penitenza che detesta il peccato come offesa di Dio. Né si dimentichi il ruolo della Chiesa nell'azione penitenziale e si solleciti la preghiera per i peccatori.

110. La penitenza quaresimale non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale. E la pratica penitenziale sia incoraggiata e raccomandata dalle autorità, di cui all'art. 22, secondo le possibilità del nostro tempo e delle diverse regioni, nonché secondo le condizioni dei fedeli. Sia però religiosamente conservato il digiuno pasquale, da celebrarsi ovunque il venerdì della passione e morte del Signore, e da protrarsi, se possibile, anche al sabato santo, in modo da giungere con cuore elevato e liberato alla gioia della domenica di risurrezione.

Le feste dei santi

111. La Chiesa, secondo la sua tradizione, venera i santi e tiene in onore le loro reliquie autentiche e le loro immagini. Le feste dei santi infatti proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi e propongono ai fedeli opportuni esempi da imitare. Perché le feste dei santi non abbiano a prevalere sulle feste che commemorano i misteri della salvezza, molte di esse siano celebrate da ciascuna Chiesa particolare, nazione o famiglia religiosa; siano invece estese a tutta la Chiesa soltanto quelle che celebrano santi di importanza veramente universale.

CAPITOLO VI LA MUSICA SACRA

Dignità della musica sacra

112. La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio d'inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne. Il canto sacro è stato lodato sia dalla sacra Scrittura, sia dai Padri, sia dai romani Pontefici; costoro recentemente, a cominciare da S. Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della musica sacra nel culto divino. Perciò la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. La Chiesa poi approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, purché dotate delle qualità necessarie. Perciò il sacro Concilio, conservando le norme e le prescrizioni della disciplina e della tradizione ecclesiastica e considerando il fine della musica sacra, che è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli, stabilisce quanto segue.

La liturgia solenne

113. L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando i divini uffici sono celebrati solennemente con il canto, con i sacri ministri e la partecipazione attiva del popolo. Quanto all'uso della lingua, si osservi l'art. 36; per la messa l'art. 54; per i sacramenti l'art. 63; per l'ufficio divino l'art. 101.

114. Si conservi e si incrementi con grande cura il patrimonio della musica sacra. Si promuovano con impegno le "scholae cantorum" in specie presso le chiese cattedrali. I vescovi e gli altri pastori d'anime curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata con il canto tutta l'assemblea dei fedeli possa partecipare attivamente, a norma degli articoli 28 e 30.

Formazione musicale

115. Si curi molto la formazione e la pratica musicale nei seminari, nei noviziati dei religiosi e delle religiose e negli studentati, come pure negli altri istituti e scuole cattoliche. Per raggiungere questa formazione si abbia cura di preparare i maestri destinati all'insegnamento della musica sacra. Si raccomanda, inoltre, dove è possibile, l'erezione di istituti superiori di musica sacra. Ai musicisti, ai cantori e in primo luogo ai fanciulli si dia anche una vera formazione liturgica.

Canto gregoriano e polifonico

116. La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30.

117. Si conduca a termine l'edizione tipica dei libri di canto gregoriano; anzi, si prepari un'edizione più

critica dei libri già editi dopo la riforma di S. Pio X. Conviene inoltre che si prepari un'edizione che contenga melodie più semplici, ad uso delle chiese più piccole.

Canti religiosi popolari

118. Si promuova con impegno il canto religioso popolare in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme stabilite dalle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli.

La musica sacra nelle missioni

119. In alcune regioni, specialmente nelle missioni, si trovano popoli con una propria tradizione musicale, la quale ha grande importanza nella loro vita religiosa e sociale. A questa musica si dia il dovuto riconoscimento e il posto conveniente tanto nell'educazione del senso religioso di quei popoli, quanto nell'adattare il culto alla loro indole, a norma degli articoli 39 e 40. Perciò, nella formazione musicale dei missionari si procuri diligentemente che, per quanto è possibile, essi siano in grado di promuovere la musica tradizionale di quei popoli, tanto nelle scuole, quanto nelle azioni sacre.

L'organo e gli strumenti musicali

120. Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti. Altri strumenti,

poi, si possono ammettere nel culto divino, a giudizio e con il consenso della competente autorità ecclesiastica territoriale, a norma degli articoli 22-2, 37 e 40, purché siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli.

Missione dei compositori

121. I musicisti animati da spirito cristiano comprendano di essere chiamati a coltivare la musica sacra e ad accrescere il suo patrimonio. Compongano melodie che abbiano le caratteristiche della vera musica sacra; che possano essere cantate non solo dalle maggiori "scholae cantorum", ma che convengano anche alle "scholae" minori, e che favoriscano la partecipazione attiva di tutta l'assemblea dei fedeli. I testi destinati al canto sacro siano conformi alla dottrina cattolica, anzi siano presi di preferenza dalla sacra Scrittura e dalle fonti liturgiche.

CAPITOLO VII L'ARTE SACRA E LA SACRA SUPPELLETILE

Dignità dell'arte sacra

122. Fra le più nobili attività dell'ingegno umano sono annoverate, a pieno diritto, le belle arti, soprattutto l'arte religiosa e il suo vertice, l'arte sacra. Esse, per loro natura, hanno relazione con l'infinita bellezza divina che deve essere in qualche modo espressa dalle opere dell'uo-

mo, e sono tanto più orientate a Dio e all'incremento della sua lode e della sua gloria, in quanto nessun altro fine è stato loro assegnato se non quello di contribuire il più efficacemente possibile, con le loro opere, a indirizzare religiosamente le menti degli uomini a Dio. Per tali motivi la santa madre Chiesa ha sempre favorito le belle arti, ed ha sempre ricercato il loro nobile servizio, specialmente per far sì che le cose appartenenti al culto sacro splendessero veramente per dignità, decoro e bellezza, per significare e simbolizzare le realtà soprannaturali; ed essa stessa ha formato degli artisti. A riguardo, anzi di tali arti, la Chiesa si è sempre ritenuta a buon diritto come arbitra, scegliendo tra le opere degli artisti quelle che rispondevano alla fede, alla pietà e alle norme religiosamente tramandate e che risultavano adatte all'uso sacro. Con speciale sollecitudine la Chiesa si è preoccupata che la sacra suppellettile servisse con la sua dignità e bellezza al decoro del culto, ammettendo nella materia, nella forma e nell'ornamento quei cambiamenti che il progresso della tecnica ha introdotto nel corso dei secoli. I Padri conciliari hanno perciò deciso di stabilire su questo argomento quanto segue.

Lo stile artistico

123. La Chiesa non ha mai avuto come proprio un particolare stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca, creando così, nel

corso dei secoli, un tesoro artistico da conservarsi con ogni cura. Anche l'arte del nostro tempo e di tutti i popoli e paesi abbia nella Chiesa libertà di espressione, purché serva con la dovuta riverenza e il dovuto onore alle esigenze degli edifici sacri e dei sacri riti. In tal modo essa potrà aggiungere la propria voce al mirabile concerto di gloria che uomini eccelsi innalzarono nei secoli passati alla fede cattolica.

124. Nel promuovere e favorire una autentica arte sacra, gli ordinari procurino di ricercare piuttosto una nobile bellezza che una mera sontuosità. E ciò valga anche per le vesti e gli ornamenti sacri. I vescovi abbiano ogni cura di allontanare dalla casa di Dio e dagli altri luoghi sacri quelle opere d'arte, che sono contrarie alla fede, ai costumi e alla pietà cristiana; che offendono il genuino senso religioso, o perché depravate nelle forme, o perché insufficienti, mediocri o false nell'espressione artistica. Nella costruzione poi degli edifici sacri ci si preoccupi diligentemente della loro idoneità a consentire lo svolgimento delle azioni liturgiche e la partecipazione attiva dei fedeli.

Le immagini sacre

125. Si mantenga l'uso di esporre nelle chiese le immagini sacre alla venerazione dei fedeli. Tuttavia si esponga in numero limitato e secondo una giusta disposizione, affinché non attirino su di sé in maniera esagerata l'ammirazione del popolo cristiano e non favoriscano una devozione sregolata.

126. Quando si tratta di dare un giudizio sulle opere d'arte, gli ordinari del luogo sentano il parere della commissione di arte sacra e, se è il caso, di altre persone particolarmente competenti, come pure delle commissioni di cui agli articoli 44, 45, 46. Gli ordinari vigilino in maniera speciale a che la sacra suppellettile o le opere preziose, che sono ornamento della casa di Dio, non vengano alienate o disperse.

Formazione degli artisti

127. I vescovi, o direttamente o per mezzo di sacerdoti idonei che conoscono e amano l'arte, si prendano cura degli artisti, allo scopo di formarli allo spirito dell'arte sacra e della sacra liturgia.

Si raccomanda inoltre di istituire scuole o accademie di arte sacra per la formazione degli artisti, dove ciò sembrerà opportuno. Tutti gli artisti, poi, che guidati dal loro talento intendono glorificare Dio nella santa Chiesa, ricordino sempre che la loro attività è in certo modo una sacra imitazione di Dio creatore e che le loro opere sono destinate al culto cattolico, alla edificazione, alla pietà e alla formazione religiosa dei fedeli.

La legislazione sull'arte sacra

128. Si rivedano quanto prima, insieme ai libri liturgici, a norma dell'art. 25, i canoni e le disposizioni ecclesiastiche che riguardano il complesso delle cose esterne attinenti al culto sacro, e specialmente quanto riguarda la costruzione degna e ap-

propriata degli edifici sacri, la forma e la erezione degli altari, la nobiltà, la disposizione e la sicurezza del tabernacolo eucaristico, la funzionalità e la dignità del battistero, la conveniente disposizione delle sacre immagini, della decorazione e dell'ornamento. Quelle norme che risultassero meno rispondenti alla riforma della liturgia siano corrette o abolite; quelle invece che risultassero favorevoli siano mantenute o introdotte. A tale riguardo, soprattutto per quanto si riferisce alla materia e alla forma della sacra suppellettile e degli indumenti sacri, si concede facoltà alle conferenze episcopali delle varie regioni di fare gli adattamenti richiesti dalle necessità e dalle usanze locali, a norma dell'art. 22 della presente costituzione.

Formazione artistica del clero

129. I chierici, durante il corso filosofico e teologico, siano istruiti anche sulla storia e sullo sviluppo dell'arte sacra, come pure sui sani principi su cui devono fondarsi le opere dell'arte sacra, in modo che siano in grado di stimare e conservare i venerabili monumenti della Chiesa e di offrire consigli appropriati agli artisti nella realizzazione delle loro opere.

Le insegne pontificali

130. È conveniente che l'uso delle insegne pontificali sia riservato a quelle persone ecclesiastiche che sono insignite del carattere episcopale o che hanno una speciale giurisdizione.

APPENDICE

DICHIARAZIONE DEL CONCILIO VATICANO II CIRCA LA RIFORMA DEL CALENDARIO

Il sacro Concilio ecumenico Vaticano II, tenendo nel debito conto il desiderio di molti di veder assegnata la festa di Pasqua ad una determinata domenica e di adottare un calendario fisso, dopo aver preso accuratamente in esame le conseguenze che possono derivare dalla introduzione di un nuovo calendario, dichiara quanto segue:

1. Il sacro Concilio non ha nulla in contrario a che la festa di Pasqua venga assegnata ad una determinata domenica nel calendario gregoriano, purché vi sia l'assenso di coloro che ne sono interessati, soprattutto i fratelli separati dalla comunione con la Sede apostolica.
2. Parimenti il sacro Concilio dichiara di non opporsi alle iniziative che tendono ad introdurre nella società civile un calendario perpetuo. Però, tra i vari sistemi allo studio per fissare un calendario perpetuo e introdurlo nella società civile, la Chiesa si oppone a quelli soltanto che non conservano e tutelano la settimana di sette giorni con la domenica, senza aggiunta di giorni fuori della settimana, in modo che la successione delle settimane resti intatta, a meno che intervengano gravissime ragioni sulle quali dovrà pronunziarsi la Sede apostolica.

4 dicembre 1963

Ecclesia de Eucharistia (2)

di Stefano Lodigiani

“**I**l Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito” istituì il Sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue. Le parole dell’apostolo Paolo ci riportano alla circostanza drammatica in cui nacque l’Eucaristia. Essa porta indelebilmente iscritto l’evento della passione e della morte del Signore. Non ne è solo l’evocazione, ma la ri-presentazione sacramentale. È il sacrificio della Croce che si perpetua nei secoli. Bene esprimono questa verità le parole con cui il popolo, nel rito latino, risponde alla proclamazione del “mistero della fede” fatta dal sacerdote: “Annunziamo la tua morte, Signore!” (*Eccl. de Euch.* 11).

Il **primo capitolo** della Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia* - intitolata “Mistero della fede” - sottolinea che l’Eucaristia ricevuta da Cristo suo Signore, è per la Chiesa “il dono per eccellenza, perché dono di se stesso, della sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza”. La sua celebrazione non è ricordo di un evento del passato, poiché tale evento viene reso realmente presente in quanto per la sua importanza abbraccia tutti i tempi: “Questo sacrificio è talmente decisivo per la salvezza del genere umano che Gesù Cristo l’ha compiuto ed è tornato al Padre soltanto dopo averci lasciato il mezzo per parteciparvi come se vi fossimo stati presenti. Ogni fedele può così prendervi parte e attingerne i frutti inesauribilmente.”

Il Papa invita tutta la Chiesa a considerare la grandezza di questo dono inestimabile e a mettersi in adorazione da-

vanti al grande Mistero di misericordia: “Che cosa Gesù poteva fare di più per noi? Davvero, nell’Eucaristia, ci mostra un amore che va fino all’estremo, un amore che non conosce misura”. Istituito questo sacramento, Gesù non si limita ad affermare solamente che ciò che dava da mangiare era il suo corpo e il suo sangue, “ma ne espresse altresì il valore sacrificale, rendendo presente in modo sacramentale il suo sacrificio, che si sarebbe compiuto sulla Croce alcune ore dopo per la salvezza di tutti”. Il sacrificio redentore di Cristo si rinnova sacramentalmente in ogni comunità e in ogni tempo attraverso la celebrazione dell’Eucaristia, che pertanto non si può considerare “qualcosa a sé stante, indipendentemente dalla Croce o con un riferimento solo indiretto al sacrificio del Calvario”.

Tuttavia la Pasqua di Cristo comprende, con la passione e la morte, anche la sua risurrezione, e il sacrificio eucaristico rende presente oltre al mistero della passione e della morte del Salvatore, anche il mistero della sua risurrezione, in cui il sacrificio trova il suo coronamento: “È in quanto vivente e risorto che Cristo può farsi nell’Eucaristia “pane della vita”, “pane vivo”. Il Santo Padre sottolinea che “l’Eucaristia è *mysterium fidei*, mistero che sovrasta i nostri pensieri, e può essere accolto solo nella fede” in quanto “di fronte a questo mistero di amore, la ragione umana sperimenta tutta la sua finitezza”. Viene quindi richiamato l’insegnamento di Paolo VI: “Ogni spie-

Testi e documenti

gazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino hanno cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il corpo e il sangue adorabili del Signore Gesù ad essere realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino”.

Il sacrificio eucaristico è orientato “all’unione intima di noi fedeli con Cristo attraverso la comunione: riceviamo Lui stesso che si è offerto per noi, il suo corpo che Egli ha consegnato per noi sulla Croce, il suo sangue che ha “versato per molti, in remissione dei peccati””. L’Eucaristia è un vero banchetto, in cui Cristo si offre come nutrimento e ci comunica anche il suo Spirito: “Con il dono del suo corpo e del suo sangue, Cristo accresce in noi il dono del suo Spirito, effuso già nel Battesimo e dato come “sigillo” nel sacramento della Confermazione”.

Ma la celebrazione eucaristica è anche “pregustazione della gioia piena promessa da Cristo, anticipazione del Paradiso, pegno della gloria futura” perché “colui che si nutre di Cristo nell’Eucaristia non deve attendere l’aldilà per ricevere la vita eterna: la possiede già sulla terra, come primizia della pienezza futura, che riguarderà l’uomo nella sua totalità. Nell’Eucaristia riceviamo infatti anche la garanzia della risurrezione corporea alla fine del mondo”. Questa garanzia della futura risurrezione proviene dal fatto che la carne del Figlio dell’uomo, data a noi come cibo, è il suo corpo nello stato glorioso di risorto.

Nella celebrazione eucaristica viene anche rafforzata la comunione con la Chiesa celeste: “mentre noi celebriamo il sacrificio dell’Agnello, ci uniamo alla liturgia celeste, associandoci a quella moltitudine immensa che grida: “La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all’Agnello!”. L’Eucaristia è davvero uno squarcio di cielo che si apre sulla terra. È un raggio di gloria della Gerusalemme celeste, che penetra le nubi della nostra storia e getta luce sul nostro cammino”.

Nutriti al banchetto eucaristico, pregustando la gioia futura, i fedeli sono stimolati a un maggiore impegno nei propri doveri quotidiani: “È loro compito contribuire con la luce del Vangelo all’edificazione di un mondo a misura d’uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio”. Il Papa cita a questo proposito l’urgenza di lavorare per la pace, di porre nei rapporti tra i popoli solide premesse di giustizia e di solidarietà, di difendere la vita umana dal concepimento fino al naturale suo termine, di cogliere le contraddizioni di un mondo “globalizzato”, dove i più deboli, i più piccoli e i più poveri sembrano avere ben poco da sperare... “È in questo mondo che deve rifulgere la speranza cristiana! Anche per questo il Signore ha voluto rimanere con noi nell’Eucaristia, inscrevendo in questa sua presenza sacrificale e conviviale la promessa di un’umanità rinnovata dal suo amore.” Quanti si nutrono del suo Corpo e del suo Sangue sono quindi impegnati a “trasformare la vita, perché essa diventi, in certo modo, tutta “eucaristica”, e di conseguenza a trasformare il mondo secondo il Vangelo.

(2-continua)

Testi e documenti

Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9)

di don Giovanni Biallo

Nostro Signore Gesù Cristo insegna che i suoi discepoli devono essere operatori di pace. Come cristiani sappiamo che la sua venuta è stato un evento di pace. In obbedienza al Padre il Signore Gesù è venuto per ristabilire l'amicizia tra noi e Dio. Gesù è venuto a guarire la divisione che è il frutto del peccato, è venuto ad unirci al Padre in un'alleanza che non può essere rotta dalle forze del male, è venuto "a guidare i nostri passi sulla via della pace" (Lc 1,79). Perciò coloro che seguono il Signore diventano attivi realizzatori della pace.

Nella Sacra Scrittura la parola pace significa di più che la sola assenza di ostilità e di divisione. È una parola ricca e potente che indica pienezza di vita. Si riferisce alla condizione dell'esistenza in cui non manca nulla di essenziale.

Gli Israeliti credevano che la pace fosse un dono di Dio, che fosse il frutto di una vita vissuta in amicizia con il Signore. Perciò il saluto scambiato tra due persone che si incontravano era la parola "pace", come saluto e preghiera affinché l'altra persona facesse esperienza della pace di Dio. Anche Gesù, dopo la resurrezione, salutò i suoi discepoli con le parole "Pace a voi" (Gv 20,19), con il significato di dichiarazione della vittoria di Dio sul potere della morte e di invito ad accogliere il dono della salvezza.

Per questo motivo san Paolo poteva proclamare con gioia: "Siamo in pace con Dio per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo" (Rm 5,1). San Paolo sapeva che Cristo era venuto per stabilire un legame di vera pace tra Dio e noi, poiché il Signore offre a tutti guarigione, misericordia e perdono, oltre al desiderio di amare come lui ci ama.

Il profeta Isaia descrive il Messia come il "Principe della pace" (Is 9,6), e questa definizione è una vera descrizione di Cristo. Come Salvatore è venuto a strapparci dalle forze del male, come Buon Pastore è venuto a guarirci dalla lontananza dal Padre e tra di noi. Come Maestro è venuto a insegnarci le fondamentali verità riguardo a Dio e a noi stessi. Siamo pienamente umani quando viviamo in amicizia con Dio. Il Signore quindi non è una figura remota nella storia, è il Risorto vivo e presente in mezzo a noi. Come ha fatto nel passato, anche oggi ci offre la sua pace, che si origina dallo stare con lui e dal vivere in accordo con il suo insegnamento.

Ma come acquistare la "pace di Dio"? Essa è veramente frutto della nostra amicizia con lui. Si rafforza attraverso la preghiera, la meditazione del Vangelo e vivendo la carità verso il nostro prossimo. Si rafforza attraverso la partecipazione alla S. Eucaristia, ricevendo la S. Eucaristia che ci rinvigo-

In
Dialogo

risce nell'unione con Dio e con i nostri fratelli. Sempre più allora riconosceremo che "Dio ci ha chiamati alla pace" (1Cor 7,15). Sempre più riconosceremo il bisogno di eliminare dalla nostra vita ogni forma di volontà malata, di agitazione, di invidia e di giudizio, capiremo che abbiamo bisogno di diventare capaci di perdonare gli altri così come Dio perdona noi. San Paolo ci ricorda le nostre responsabilità di essere "imitatori di Dio": "Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo" (Ef 4,31-32).

Avendo ricevuto il dono della "pace di Dio" siamo esposti alle difficoltà che troviamo sul nostro cammino. Queste difficoltà non vengono da Dio. Siamo però consapevoli che, come figli di Dio, ci è assicurata la sua cura paterna. Come suoi figli e figlie riceviamo tutto ciò che è necessario per affrontare ogni difficoltà. Perciò il Signore ha detto: "Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete e berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che in-

dosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo, non seminano né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?" (Mt 7,25-26).

Nicola Cabasilas nella *Vita in Cristo* descrive così la relazione tra Cristo e ognuno di noi:

Cristo dona alle persone umane vita e crescita, nutrimento, luce e respiro. Apre i loro occhi e dà luce ed il potere di vedere.

Dà alle persone umane il pane della vita, e questo pane non è niente altro che se stesso.

Egli è vita per coloro che vivono e un dolce profumo per coloro che respirano.

Egli riveste coloro che vogliono essere rivestiti.

Egli rafforza i viaggiatori ed è il cammino.

Egli è sia il rifugio lungo la strada, sia la meta del viaggio.

Quando combattiamo, lui combatte con noi.

Quando discutiamo, lui è il moderatore.

E quando vinciamo, lui è il premio.

La parola di Dio celebrata

di don Nazareno Marconi



INTRODUZIONE AL TEMPO D'AVVENTO

Anno C

Avvento e Tempo di Natale sono tra loro intimamente uniti fino a formare una sola inscindibile realtà. L'Avvento è infatti il tempo dell'*attesa*. Ma un'*attesa* dice sempre relazione a una venuta, la venuta d'una persona o d'un evento, che può effettivamente venire ma che può anche non esserci.

Ogni attesa è infatti un atto di fiducia, o di timore, o una scommessa. Nel caso dell'Avvento, l'*attesa* è un atto di fede nelle promesse divine e al tempo stesso un riconoscimento della radicale insufficienza dell'uomo: si attende ciò che non si ha, si invoca ciò di cui si ha bisogno, si attende un salvatore quando non siamo capaci di salvarci da soli.

In questo senso l'Avvento è radicalmente diverso dalla Quaresima. L'Avvento infatti non è una "preparazione" al Natale, ma "un'*attesa*" della venuta del Signore, un'*attesa* che è sempre viva perché l'uomo è sempre bisognoso d'una salvezza che viene da Dio solo. Quest'*attesa* però non è mai la stessa attesa: essa è sempre nuova come nuove sono le difficoltà contro cui l'uomo si urta; sempre drammatica come drammatico è il bisogno di salvezza dell'uomo; sempre attuale perché l'uomo non è ancora salvo, nel senso che l'uomo non è stato salvato una volta per tutte e che questa salvezza deve ogni giorno essere storizzata, deve diventare attuale per me nell'oggi.

Le grandi visioni, gli annunci pressanti e i vivi esempi dei grandi maestri e modelli dell'avvento vogliono portarci a non attendere qualcosa di diverso da Cristo, ad ac-

coglierlo con piena fiducia appena egli bussa alla nostra porta, ad assumere quegli atteggiamenti che preparano la sua venuta. Seguendo la liturgia della Parola li possiamo così sintetizzare:

- Mantenersi vigili nella fede, nella *preghiera*, in un'*apertura* attenta e disponibile a riconoscere i segni della venuta del Signore in tutte le circostanze e i momenti della vita e alla fine dei tempi.

- *Camminare* sulla via tracciata da Dio, lasciare le vie tortuose; *convertirsi*, per seguire Gesù verso il regno del Padre.

- Testimoniare la *gioia* che ci porta Gesù Salvatore, con la carità affabile e *paziente* verso gli altri, con l'*apertura* a tutte le iniziative di bene, attraverso le quali già si costruisce il Regno futuro nella gioia senza fine.

- Avere un cuore *povero* e vuoto di sé, come Maria, come Elisabetta, come tutti gli altri poveri del vangelo, i quali proprio per questo hanno saputo riconoscere in Gesù il Figlio di Dio venuto a salvare gli uomini.

- Partecipare alla celebrazione eucaristica in questo tempo di avvento, significa *accogliere e riconoscere il Signore che continuamente viene* in mezzo a noi, seguirlo nella via che conduce al Padre; finché, con la sua venuta gloriosa alla fine dei tempi, egli ci introduca tutti assieme nel Regno, per farci "aver parte alla vita eterna", con i beati e i santi del cielo.

Così vivendo, noi cristiani svolgiamo un ruolo profetico di contestazione nei confronti di un mondo addormentato, che rischia di perdere la propria anima, e testimoniamo la gioia profonda e la fede certa nell'avvento di un mondo migliore attraverso la continua venuta di Cristo.



La parola di Dio celebrata

I domenica di Avvento

30 novembre

Un invito alla vigilanza: la liberazione è vicina.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (33,14-16)

Il nostro brano è una citazione interna al libro di Geremia, la ripresa puntuale di un oracolo che il profeta aveva proclamato al popolo in profonda crisi di fede (Ger 23,5-6). Al tempo del profeta Geremia, VI secolo a.C., l'esercito assiro stava assediando Gerusalemme, la città era spacciata. Presto Israele avrebbe perso il suo re e la sua indipendenza, e molti sarebbero stati deportati. Il profeta è chiamato a illuminare con la vera fede il momento più buio in tutta la storia del popolo eletto. Prima di prendere la via dell'esilio, dove scomparirà per sempre, Geremia avrà ancora l'audacia di riconfermare la fiducia nell'amore fedele di Dio per il suo popolo. Non è solo un annuncio di speranza, ma una forte professione di fede: il Signore farà salvezza e susciterà un nuovo re giusto. Nella fede il profeta vedeva già quel giorno.

Il nostro testo, nato molti anni dopo, secondo i commentatori è opera di un discepolo del profeta. Il popolo è tornato dall'esilio, ma si tratta solo di un piccolo resto di quanti furono deportati. La ricostruzione della città di Gerusalemme e del suo tempio è lenta e piena di timori e tradimenti. La fede degli inizi si è indebolita e si ha timore di sognare qualcosa di più di una vita opaca e senza speranza. Il nostro autore riprende la parola di Geremia e la propone di nuovo al popolo. È la stessa perenne speranza che non fa conto sull'uomo, ma su Dio e sulla sua potenza. Dio sarà fedele al suo nome: "Nostra giustizia", e premierà quanti hanno confidato in lui. Questa lettu-

ra biblica offre così un significativo esempio della potenza della Parola di Dio, capace di suscitare e riproporre di generazione in generazione la luce della stessa fede e della stessa speranza. Rileggendola nella liturgia, come fece l'anonimo autore del nostro testo, diamo nuova voce alle parole perennemente valide di Geremia. Anche per noi lo sguardo si volge con speranza al futuro e a Dio, nostra giustizia.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Tessalonicesi (3,12-4,2)

Paolo, che ama e stima la comunità di Tessalonica, invita i cristiani alla perseveranza. Come Geremia e Gesù anche il cristiano non si fa illusioni sul male del mondo, non sogna una realtà che non esiste, ma neppure cede alla paura e allo sconforto; è anzi ora di levarsi in piedi. La vigilanza cristiana esclude la debolezza e il piagnisteo di certi catastrofisti. Gesù vuole gente viva, forte, coraggiosa, capace di vegliare in una preghiera continua. Ci chiede di guardare instancabilmente verso Dio, per trovare in lui lucidità, forza, speranza viva. È lui il nostro padre e liberatore.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (21,25-28.34-36)

Anche Gesù, come il profeta della prima lettura, guarda con estrema lucidità la storia umana, con tutti i suoi limiti, i suoi disastri e i suoi momenti bui, e la descrive con le tinte fosche tipiche del linguaggio dei profeti. Non si tratta solo del tempo finale della storia, ma dell'intero scorrere delle epoche umane segnate dal peccato dei singoli e dell'intera umanità. Il Signore non fa previsioni sul tempo e sul modo in



cui il mondo finirà: il linguaggio apocalittico che usa è infatti fortemente simbolico e non realistico. La forza degli sconvolgimenti cosmici indica soltanto che sarà sempre ben riconoscibile il bene dal male, ciò che unisce a Dio da ciò che ci divide da lui, ciò che costruisce la pace dalle scelte che sconvolgono l'intero equilibrio del mondo. Come questo sia tremendamente attuale lo mostra una breve carrellata sulle conseguenze del peccato umano nell'ultimo secolo: 2 guerre mondiali, lo sterminio di interi popoli nei campi nazisti e stalinisti, la bomba atomica, lo stravolgimento del clima prodotto dall'inquinamento e le profonde ferite all'ambiente naturale per una economia di sfruttamento indiscriminato nei confronti dei paesi più poveri.

Eppure in mezzo a tanto male Gesù vede la venuta del Figlio dell'Uomo; cioè il momento in cui il Signore verrà per giudicare, perdonare e salvare. L'insistenza non è sul male del mondo, ma sulla certezza della salvezza e della liberazione: "Alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina". La speranza cristiana, che non è fondata sulla bontà dell'uomo ma sulla fedeltà di Dio, è per questo "certezza" per quanti credono e conoscono l'amore infinito del Padre. Questo è il vangelo dell'avvento, cioè la buona notizia che siamo chiamati a proclamare al mondo.

II domenica di Avvento 7 dicembre

Un annuncio festoso: la promessa di Dio si sta realizzando.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Baruc (5,1-9)

L'azione di Dio si compie nella concretezza e nella storia, in quella storia umana

apparentemente in appannaggio assoluto dei potenti, da cui Dio e gli uomini di fede sembrano irrimediabilmente tagliati fuori. È questo il messaggio basilare contenuto nell'oracolo del profeta Baruc, scritto circa due secoli a.C., in un periodo di difficoltà profonda nella storia del popolo eletto, che ci stupisce per la sua luminosità ed il suo ottimismo.

Ogni strofa canta la fiducia serena nella certezza e vicinanza dell'intervento liberatore di Dio, già si vede il ritorno del popolo disperso.

Tutta la natura collabora a questo ritorno, le valli sono colmate, i colli spianati, gli alberi offrono l'ombra ristoratrice. Di fatto i giorni del ritorno dall'esilio furono difficili e dolorosi, ma non si spense mai la fiaccola della speranza. Il profeta vuol insegnarci che il popolo che porta nel cuore la promessa divina trova ogni giorno in essa la luce e la forza per costruire il futuro.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Filippesi (1,4-6.8-11)

La comunità cristiana di Filippi, convertita dal paganesimo, è ardente di spirito profetico, capace di riconoscere l'opera di Dio e di conformarsi al suo annuncio. Già più volte i cristiani hanno espresso la loro riconoscenza verso Paolo che ha annunciato loro il vangelo. L'apostolo gioisce nel constatare la generosità che li anima. Si augura che la nuova Chiesa progredisca ancora nella rettitudine e nella capacità di discernimento del vero. Potrà così procedere senza timore e inciampi verso il "giorno del Signore" e conseguire il premio promesso a chi crede: la pienezza della vita.



La parola di Dio celebrata

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (3,1-6)

Il vangelo riporta esattamente date, nomi, nazioni e regioni: c'è un imperatore, un governatore, alcuni principi, alcuni sommi sacerdoti che esercitano il loro potere nei palazzi e nel tempio. Questa cornice di poteri e di incarichi, spesso confusa con la vera storia dell'umanità, contrasta con l'avvenimento umile e piccolo ma decisivo che accade nel deserto: la Parola di Dio indirizzata a Giovanni, figlio di Zaccaria. Il deserto invece di un palazzo o dello stesso tempio, perché il deserto è la terra di nessuno, la terra vuota e senza valore dove può attuarsi in pienezza il potere di Dio. In questo evento né splendore umano, né cerimoniali solenni. Solo un uomo che si rivolge all'umanità intera proponendo il perdono, la rigenerazione, l'incontro con Dio. Non un re o un potente ma un uomo del deserto e della Parola, il vero erede dei profeti.

L'evangelista Luca sa riconoscerlo alla luce dell'annuncio profetico. Per questo proclama solennemente che il compimento definitivo della promessa è iniziato. Giovanni Battista ha il compito della preparazione immediata all'avvenimento. Dio è alle porte! È nel cuore degli uomini che bisogna tracciare la strada per la venuta del Signore. La via del Signore passa inevitabilmente per la conversione dei cuori. Una conversione che trova in lui l'offerta generosa del perdono, del rinnovamento della vita, della salvezza. Non si tratta più soltanto di una restaurazione del regno politico di Davide, ma di un rinnovamento interiore e profondo di tutta l'umanità.

Davanti alle durezza del mondo, il canto di Baruch e il sobrio reportage di Luca ci dicono, ancora oggi, di sperare al di là di

ogni previsione. La salvezza ci coglierà sempre di sorpresa per la generosità e grandezza di Dio.

Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria **8 dicembre**

L'inizio della salvezza

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (3,9.15-20)

Meditando sul male che sperimenta presente nel mondo l'autore di questo brano del libro della Genesi ci offre un racconto denso e simbolico, una vera parabola della condizione umana.

L'uomo peccatore si nasconde da Dio e si allontana dalla donna che non sente più come collaboratrice e compagna, ma come pericolosa nemica. Questo provoca il peccato, la rottura del rapporto di fiducia con Dio che è fondamento di tutta la nostra esistenza. Il narratore tratteggia la vita umana come una lotta costante con questa tentazione distruttiva: come il veleno del serpente, la superbia dell'uomo che vuol farsi come Dio lo porterà sempre alla morte, finché egli non saprà schiacciare la testa del serpente tentatore. L'autore del nostro testo, divinamente ispirato, guarda avanti a questa lotta che attraversa i secoli e intravede un momento in cui sorgerà un nato da donna in grado di schiacciare definitivamente la testa del tentatore. È solo un misterioso sprazzo di luce soprannaturale che emerge da queste pagine e che la storia della salvezza ci rivelerà in pienezza con la nascita di Cristo, il figlio di Maria e il Salvatore. Maria appare su questo sfondo come colei che ha collaborato con Dio accettando di percorrere un cammino opposto a quello di Adamo: un cammino di totale fi-



ducia in Dio e di apertura piena di amore verso i fratelli. Ciò ha operato in lei la grazia divina, che l'ha preservata proprio per questo dal contagio del male fin dall'inizio delle sua vita. La grandezza di Maria è dunque lode alla grandezza di Dio che sa fare tali cose per noi.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (1,3-6.11-12)

Il disegno di Dio si manifesta nel mondo fin dalle origini. La grazia divina ricostruisce lentamente ciò che il male ha distrutto. Essa incammina l'uomo verso Gesù: è ancora il cammino opposto alla fuga di Adamo. Il Signore può così operare la trasformazione della esistenza, ricreando un vero rapporto di Figlio a Padre. Noi tutti siamo immessi in questa corrente d'amore che solleva il mondo, come prima vi furono immessi i membri del popolo eletto di cui Maria è la gemma più preziosa.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,26-38)

Con il suo *Sì* a una parola apparentemente incomprensibile, Maria si rende pienamente disponibile a Dio. In lei la grazia divina realizza già ciò che si compirà pienamente nel suo figlio: il dono totale di sé a Dio. Si inverte così il cammino di Adamo ed Eva: la fuga da Dio e dal suo abbraccio misericordioso. Maria si getta fiduciosa tra le braccia dell'Onnipotente. Nelle sue labbra risuona la risposta generosa alla chiamata divina che era stata propria dei grandi profeti: "Eccomi, manda me" (Is 6,8). È lei la serva del Signore destinata a essere madre del Servo per eccellenza, il salvatore

mandato da Dio che tutte le scritture avevano annunciato.

La festa di oggi ci ricorda che la grazia divina orienta Maria fin dall'inizio della sua esistenza; ella si trova così inserita in maniera misteriosa nella forza illuminante che darà senso alla sua vita e della quale anche noi partecipiamo attraverso il battesimo. Lei ha vissuto ciò che noi riceviamo come dono battesimale. Come per noi, anche per Maria questo dono ha richiesto la sua accoglienza e collaborazione: anche la santità di Maria è stata insieme dono di Dio e frutto dell'accoglienza generosa della grazia da parte sua. Per questo celebriamo Maria come modello del vero cristiano.

III domenica di Avvento

14 dicembre

Una proclamazione piena di giubilo : ha inizio una vita nuova !

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Sofonia (3,14-18)

Il libro di Sofonia, scritto verso il 640 a.C., è prima di tutto un libro di furore. Dio ha castigato un popolo orgoglioso che si è lasciato incancrenire dal male. Tuttavia, al di là della distruzione, il pericolo che minacciava Israele si sta allontanando e il profeta vi riconosce la mano del Signore: Egli esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa.

Il più profondo desiderio del cuore divino è che il suo popolo costruisca nella libertà e nella verità il suo futuro. Quando lo vede camminare risoluto per questa strada il Signore non può trattenere la sua gioia, che diventa festa, giubilo, danza. È un Dio che danza in mezzo al suo popolo quello



La parola di Dio celebrata

che la parola profetica propone in apertura di questa liturgia.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Filippesi (4,4-7)

Quando scrive ai Filippesi Paolo, ancora prigioniero, si trova di fronte a un'eventuale condanna a morte, anche se ormai prevede che sarà liberato. Ma nella prova ha raggiunto uno stato di serenità che vuole condividere con i suoi fratelli. La sua gioia sgorga dalla certezza che il Signore è con lui, nulla potrà turbarlo. Questa stessa gioia può animare i cristiani, qualsiasi prova si trovino ad affrontare. Una vita radicata nella virtù cristiana della speranza è certamente una vita serena, nutrita intimamente dalla pace di Dio che nessuno può togliere.

La danza divina della prima lettura si trasmette anche alla comunità cristiana; appare quel clima di fede e speranza che san Francesco chiamava la letizia.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (3,10-18)

Il Vangelo sembra entrare in dissonanza con l'annuncio festoso udito nelle letture precedenti. Infatti le folle che andavano a farsi battezzare dal Battista non erano folle gioiose e danzanti. I Romani occupavano il paese, l'ingiustizia sociale tormentava il popolo, l'inquietudine per il domani era profondamente diffusa. Una domanda si ripeteva da cuore e cuore: "che cosa dobbiamo fare?".

La risposta del Battista sembra limitata e quasi banale: un invito generico a condividere con gli altri, a non fare soprusi, a essere onesti; non ci si poteva aspettare di più? La risposta è in realtà concreta e chia-

ra: la via verso Dio e verso il bene passa attraverso la concretezza e piccolezza del quotidiano.

La grandezza dell'annuncio evangelico è che proprio in mezzo a questo quotidiano il popolo incontrerà il suo Dio che danza, troverà colui che "battezza in Spirito Santo e fuoco", e allora i colori del quotidiano diverranno straordinari e la via della salvezza apparirà in tutta la sua luce.

La salvezza è sconvolgente e l'azione di Dio inaspettata, anche per i suoi profeti. Giovanni annuncia la "mietitura": un Dio che viene a valutare e giudicare; invece scoprirà "il seminatore": un Dio che viene a seminare con infinita pazienza nel cuore di ogni uomo, anche del peccatore, il seme della salvezza.

Dio, venuto a danzare in mezzo al suo popolo, avrà la divina pazienza di attendere che tutti si uniscano alla danza, anche gli storpi e i ciechi, i malati e i tristi, perché prima che di giudizio l'annuncio è di misericordia e amore.

IV domenica di Avvento

21 dicembre

Oggi si parla di attesa, di nascita, di un bambino.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Michea (5,1-4)

Durante l'invasione Assira dell'VIII secolo Michea, il profeta contadino, dovette rifugiarsi a Gerusalemme. Di fronte a ciò che vede grida il suo disgusto. Mentre il popolo eletto, diviso dallo scisma, corre alla rovina, attorno a lui crescono le ingiustizie e i soprusi. I sacerdoti, moltiplicando i loro sacrifici rituali, perfettamente vani perché offerti da animi falsi, offrono una speranza illusoria. Un giorno tutto questo



ciarpame sarà spazzato via. Allora sorgerà il Messia e giungerà da un piccolo villaggio della Giudea: Betlemme, proprio come aveva fatto il grande re Davide.

Mentre i re d'Israele, i falsi pastori, stanno portando il paese alla catastrofe il profeta fissa lo sguardo su un bambino. Egli sarà il vero "pastore" del suo popolo, colui che lo condurrà alla salvezza ed alla pace, anzi *"Lui stesso sarà la pace"*.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (10,5-10)

La lettera agli Ebrei sottolinea il mutamento religioso radicale introdotto da Gesù-Messia. Come altre religioni antiche, anche il giudaismo pensava di espellere il male dal mondo purificando la nazione mediante sacrifici rituali. Ma questi operano solo una purificazione illusoria. Sono perciò ripudiati da Dio. Solo Gesù è veramente gradito dal Padre, perché ha donato se stesso. Nel sacrificio personale di Cristo, culmine e fonte di ogni sacrificio cristiano, di ogni offerta fatta a Dio, l'amore è portato al suo culmine ed è l'amore che purifica, che redime, che salva.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,39-48)

Gli evangelisti hanno riconosciuto il messia-bambino annunciato da Michea. Gesù è il buon pastore e la vera pace, il sacrificio perfetto che toglie il peccato dal mondo. Ma il compimento di questa speranza non riguarda solo Dio. L'onnipotente ha chiesto una indispensabile collaborazione umana e Maria si è già messa in cammino. Va da Elisabetta: anche lei sta sperimentando nella sua stessa carne che la promessa di Dio può giungere

quando ormai tutte le speranze umane sono finite. È un incontro che ha affascinato generazioni di artisti. Parla di speranza, di attesa, di gioia e di compimento; parla soprattutto della grande opera di Dio. E ne parla con immagini in apparente contrasto: una giovinetta e una vecchia, una sterile e una vergine, un timore e una gioia profonda. Perché l'azione di Dio coinvolge ogni uomo e non ha confini o pretese che non siano una resa incondizionata del proprio essere all'amore di Dio. Così la sterile partorisce e la vergine concepisce, la vecchia inizia la vita e la giovane porta a compimento ogni speranza, il timore di



*Visitazione, Giacomo Zoboli, S. Eustachio - Roma
Sec XVIII*



La parola di Dio celebrata

Maria si muta nella gioia del *Magnificat*, e la gioia di Elisabetta nel timore meravigliato che “la Madre del suo Signore venga a lei”.

È lo stile di Dio che non cambia. Luca presenta queste nascite miracolose per far capire che Dio può fecondare la sterilità umana e dare speranza e futuro anche dove tutto sembra perduto. La speranza di Michea e la certezza di Maria si radicano nella esperienza dello stesso Signore che “ha fatto grandi cose”.

Natale del Signore **25 dicembre**

La data del 25 dicembre fu scelta dalla Chiesa per ricordare il Natale perché è proprio uno dei giorni dell'anno in cui la luce comincia a vincere sulle tenebre. In effetti per qualche giorno, normalmente dal 21 al 24 dicembre, le notti sono le più lunghe dell'anno, poi, proprio dal 25 dicembre, la luce comincia a durare sempre di più e la natura lentamente riprende la vita camminando spedita verso la stagione dei germogli e poi dei frutti. L'omelia più bella sul significato del Natale ci viene perciò dalla stessa natura. Questo giorno è il segno del trionfo della luce di Dio sulle tenebre del peccato. Un trionfo che comincia però in maniera inaspettata, con una prova e una severa sofferenza. Se Gesù fosse nato a Nazareth, sarebbe nato in una casa pulita e ordinata, tra una popolazione amica e ospitale. Invece il disegno misterioso di Dio dispone che nasca durante il viaggio per obbedire all'ordine del censimento. Gesù nasce così a Betlemme, in una stalla, probabilmente in un rifugio per animali ricavato da una grotta. C'è una profonda obbedienza di Gesù alla strada che il Padre gli traccia, anche se

appare in salita e irta di ostacoli, un'obbedienza che comincia fin dai primi momenti della sua presenza sulla terra, fin dalla nascita.

SANTA MESSA NELLA VIGILIA

La storia della salvezza si compie

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (62,1-5)

Al popolo tornato dall'esilio e che sperimenta la difficoltà della vita e della ricostruzione il profeta annuncia una grande speranza: domani il mondo sarà più bello. È l'annuncio di questa vigilia. Il Natale ricorda che Dio ha completamente compiuto il suo passo decisivo verso la salvezza dell'umanità. Un passo che significa amore profondo per l'umanità. Non a caso Isaia pone sulle labbra di Dio le parole più belle dell'amore umano, quelle dello sposo per la sua sposa. L'incarnazione è stata un matrimonio d'amore tra Dio e l'umanità che corona il lungo fidanzamento dell'Antico Testamento. Mancare a questo appuntamento d'amore sarebbe un vero adulterio, un tradimento.

SECONDA LETTURA

Dagli atti degli Apostoli (13,16-17.22-25)

Paolo giunge ad Antiochia ed entra in sinagoga. Era la casa dell'ascolto della Parola di Dio, era perciò la casa dove più forte si sperimentava l'attesa del compimento delle promesse divine. L'Apostolo può annunciare che l'attesa trepidante di Israele è ormai terminata: Dio ha mantenuto le promesse di bene fatte ai padri. In Gesù, nella pienezza dei tempi, si è compiuta la storia della salvezza. Ciò significa che all'umanità resta ora soltanto da accogliere la pro-



posta divina. “Se oggi ascoltate la sua voce, non indurite il cuore!”.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (1,1-25)

Rivolgendosi con il suo vangelo ai cristiani di origine giudaica, Matteo riporta una genealogia del Cristo che inizia con Abramo, l’antenato che ricevette la promessa divina di una terra e di una discendenza. Questa genealogia evoca le miserie e le speranze di un popolo che oltrepassa largamente il solo Israele.

Dietro un lungo elenco di nomi scorre tutta la storia della salvezza, storia di peccati e tradimenti, ma anche di fede e di perenne fedeltà divina alle promesse. È dunque logico che questa storia conduca a Gesù, il pieno compimento di ogni promessa del Padre.

Matteo, seguendo la concezione legale d’Israele, riconosce in Gesù il vero figlio di Giuseppe: si è compiuta la promessa fatta a Davide che dalla sua discendenza sarebbe sorto il salvatore. Ma al tempo stesso questo bambino fa parte di un’altra genealogia: è il figlio di Dio. Il suo nome più appropriato si rifà alla profezia di Isaia: Emanuele, Dio con noi. Comprendere questo in pienezza e verità non è semplice: Matteo ci mette sull’avviso di non banalizzare questo dato della fede. Tutta la difficoltà che Giuseppe ha avuto nell’accogliere un Dio che si fa uomo è il mistero cruciale del Natale. Questo ha inoltre per Giuseppe un risvolto molto personale: nella notte della fede, deve superare ogni spirito di possesso nei confronti di questo figlio straordinario e riconoscere che il compimento dell’attesa, per lui come per ogni credente, è sempre dono di Dio e non frutto dell’uomo.

SANTA MESSA DELLA NOTTE

Una luce brilla nelle tenebre

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (9,1-3.5-6)

Gerusalemme, fine dell’VIII secolo, il re Acaz è terrorizzato e la sua poca fede non fa altro che aumentare la sua paura. L’Assiria ha appena distrutto il regno israelita del Nord, un regno prospero e forte militarmente, certamente più prospero e forte del povero regno giudaico di Gerusalemme. Le armate assire si stanno dirigendo verso la città di Acaz e tutto sembra perduto. È veramente la notte della paura per il popolo di Gerusalemme. Ed ecco che nella notte brilla la luce della parola profetica, Isaia annuncia la nascita di un figlio del re. Ogni bambino che nasce sulla terra è segno di benedizione e di vicinanza di Dio, ogni nascita proclama che Dio non si è ancora stancato degli uomini. Ma oltre questo bambino che annuncia la continuazione delle dinastia davidica, la dinastia della promessa, egli intravede un altro bambino: il Messia. Questo farà brillare di nuovo la luce anche sui deportati del regno del Nord, che sembravano ormai rigettati da Dio e lontani da ogni speranza di salvezza. Invece, per bocca del profeta, il Signore promette che tutti i discendenti di Abramo si ritroveranno un giorno riuniti in un solo regno.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo Apostolo a Tito (2,11-14)

Paolo, in una delle sue ultime lettere, ricorda a Tito il nucleo del suo messaggio: Dio si fa conoscere per mezzo della sua grazia. Questa, come una luce che brilla nelle tenebre del mondo, apre gli



La parola di Dio celebrata

occhi degli uomini alla comprensione dell'azione divina e della sua presenza nel mondo. La pienezza di questa luce è sfolgorata attraverso Gesù. Le sue parole e i suoi gesti sono una guida chiara e una azione efficace di salvezza per trasformare l'umanità in quel popolo puro e capace di rispondere alla chiamata di Dio al Regno.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,1-14)

La storia di questa notte comincia in maniera normale, come tutte le storie di

questo mondo: un potente decide qualcosa dall'alto del suo trono, sulla pelle della povera gente, e tutti si trovano la vita sconvolta da questa dimostrazione di dispotismo. Il potere vuol contare le sue forze, le sue ricchezze. Sembra una dimostrazione di potenza, in realtà denota insicurezza e paura. Il re che conta i suoi armati e i suoi sudditi dimostra di temere il nemico. Ma chi è il nemico misterioso davanti al quale l'impero affila le sue armi? Chi potrà minacciare questa potenza tenebrosa?

La luce si accende in un angolo oscuro dell'impero, è all'inizio una luce molto

fioca, per nulla preoccupante: è solo un fanciullo nato da lontani discendenti di Davide, costretti a spostarsi per il mondo per compiacere al gesto orgoglioso dell'imperatore pagano. In questa maniera paradossale Dio realizza la promessa fatta già al piccolo pastore di Betlemme divenuto poi il grande re Davide.

Dalla sua discendenza sarebbe venuto il Salvatore, la luce vera che illumina ogni uomo.

Ma per riconoscere questo dono di Dio nell'umile segno di un neonato, adagiato in una mangiatoia, è necessario un candore totale, ossia



*Adorazione dei pastori, Scuola B.E. Murillo,
Pinacoteca Vaticana*



la povertà degli umili di questo mondo. Ecco che i pastori per primi vedono la nuova luce e i loro cuori si aprono a contemplare l'intera creazione in festa, là dove per gli altri non vi è che notte. Sono loro i nostri modelli nella notte di Natale. Dio fa proprio degli ultimi come loro i testimoni delle sue meraviglie.

SANTA MESSA DELL'AURORA

Come sole che sorge.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (62,11-12)

Con il sorgere del sole del giorno di Natale la liturgia riprende i toni festosi dell'annuncio della notte trascorsa. Il Natale non è solo il compimento delle profezie, ma è anche un nuovo inizio.

Il regno di Giuda stava correndo verso la rovina, ma il profeta Isaia non si scoraggiava ed annunciava che c'era ancora speranza, il Signore verrà come trionfatore e salvatore in mezzo ai suoi. Un suo successore, che continua l'opera profetica molti anni dopo, riprende e amplia il suo messaggio di speranza che viene ora rivolto ai Giudei tornati dall'esilio e in continua crisi di fede. Il Salvatore è in cammino nella storia. Egli ridarà al suo popolo il vero titolo della sua gloria: quello di essere scelto gratuitamente dal suo Signore. La Chiesa, nuovo popolo di Dio, è la comunità nella quale si compie questo annuncio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo Apostolo a Tito (3,4-7)

La salvezza che rinnova l'uomo e che Gesù ha portato al mondo è legata alla scoperta della gratuità dell'amore di

Dio. È proprio questo amore gratuito e universale che si è manifestato in tutta la vita di Gesù con atti e con parole, fin dalla sua nascita a Betlemme. Per opera sua ogni uomo viene rigenerato con il passaggio del credente attraverso le acque del battesimo. Questa è l'alba della vita della fede. Rigenerato dallo Spirito stesso di Dio, l'uomo può ormai vivere nella speranza: egli è stabilito in un giusto rapporto con Dio. È proprio questo il punto culminante del messaggio di Paolo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,15-20)

Luca ricorda che "tutti si stupirono delle cose che i pastori dicevano di lui". Di fatto, l'avvenimento appare molto semplice e nascosto: il parto di fortuna di una coppia di giovani poveri, che avvolgono il bambino in fasce improvvisate e lo depongono in una mangiatoia trasformata in culla. Eppure in quell'avvenimento c'è l'alba del vangelo, l'inizio di un evento che stupirà il mondo e di cui ben presto si parlerà fino agli estremi confini della terra. Luca vede già nell'inizio la luce dell'evangelizzazione dei pagani che narrerà nel libro degli Atti. Il vangelo sarà predicato fino a Roma, il cuore dell'impero. Ma allora come ora, saranno soprattutto i poveri e gli umili ad accoglierlo. I poveri pastori di Giudea divengono così, nelle pagine di Luca, l'immagine delle folle di umili e di semplici di cuore che nel corso della storia dell'umanità sapranno aprire il cuore al Vangelo mostrandosi ben più sapienti ed intelligenti di quanti il mondo abitualmente definisce i saggi ed i forti. Fin da ora si attua il miracolo del Vangelo annunciato ai poveri.



La parola di Dio celebrata

MESSA DEL GIORNO

Natale, festa della dolcezza e della vera piccolezza.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (52,7-10)

Nulla è più dolce e tenero del Natale, ma non si tratta certo di una festa puerile. La luce lotta contro le tenebre, Gesù condivide la condizione dei poveri, dei senza tetto. E gli ultimi, gli emarginati dalla società sono i primi ai quali gli angeli annunciano il grande evento. Isaia, sette secoli prima di Cristo, mentre il popolo camminava nelle tenebre del disastro economico e militare, aveva visto sorgere una grande luce. Annunciava così la vittoria e la liberazione, portate dal figlio del re che stava per nascere. Questo bambino avrebbe fatto regnare il diritto, la giustizia e la pace. Oltre le tenebre della storia lo sguardo del grande profeta giungeva forse ben oltre il re terreno che stava nascendo. La Chiesa ha da sempre riconosciuto nelle

sue parole un annuncio luminoso del Bambino di Betlemme.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (1,1-6)

L'anonimo autore di questa lettera così vicina al pensiero di Paolo, eppure così nuova e inaspettata, dialoga con una comunità di cristiani che aveva lasciato la luce abbagliante del culto e della fede ebraica per seguire la tenue fiaccola della nuova fede e del suo culto celebrato in famiglia, nella povertà di una cena a pane e vino. I segni esterni farebbero rimpiangere la fede e il culto antico, ma nella nuova fede si incontra una luce spirituale incomparabilmente

più brillante, è quella che promana dall'unigenito figlio di Dio. Anche in una povera stalla la presenza del Figlio di Dio illumina la notte più che tutte fiaccole del tempio di Gerusalemme.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

Il Natale è dunque mistero di luce, ma anche mistero di tenebra e rifiuto. Fin



*Presepio in terracotta, Zaccaria Zacchi, Volterra
Sec. XVI*



dall'inizio l'esperienza è quella di colui che viene nel mondo per salvarci, ma il mondo non lo accoglie (Gv 1,11).

Mediante una lunga meditazione, continuata per tutta la sua vita assieme alla comunità cristiana del primo secolo, l'apostolo Giovanni si è sforzato di pensare il senso profondo delle cose di cui era testimone. In una sintesi maestosa, quasi un affresco michelangiolesco, mostra come il Verbo di Dio, riflesso della maestà divina, non abbia mai cessato di riemergere nella creazione. Al termine di una lunga germinazione, come un seme misterioso nascosto nella terra, questo riflesso di luce soprannaturale splende pienamente in Gesù. La luce brilla ormai in pienezza per coloro che si volgono a lui, verso il quale si erano orientati i profeti del passato. Un popolo fatto prevalentemente dai poveri e dagli umili. Proprio costoro sono introdotti a vivere un rapporto filiale con Dio. È questo il fondamentale dono che il Natale porta all'umanità.

Ancora oggi Gesù nasce e si riconosce nei tuguri delle *favelas* delle enormi periferie disperate dell'America latina. Il presepe più veritiero è quello che somiglia alle case dove si ha freddo, dove c'è poco da mangiare, dove si cerca di volersi bene condividendo il poco che c'è e cercando di non pensare al tanto che manca.

Certo, il Natale è una festa di gioia: l'angelo dice ai pastori: "vi annuncio una grande gioia", ma è una gioia nutrita di speranza. È la gioia serena e seria di chi non finge di non vedere la sofferenza presente, ma sa che con la venuta di Cristo nel mondo l'umanità ha l'aiuto e la forza per costruire un futuro di bene. È la gioia di chi sta nel cuore dell'inverno e nei giorni più bui dell'anno, ma sa che da oggi la luce può riprendere a crescere.

Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe

28 dicembre

È la gratitudine che fa la differenza!

PRIMA LETTURA

Dal primo libro di Samuele (1,20-22.24-28)

Samuele è il frutto della preghiera e della fede di Anna, la donna sterile che finalmente ottiene la grazia di un figlio. Samuele è come Isacco e come Sansone, come Giovanni Battista. È un figlio che "per tutti i giorni della sua vita è ceduto al Signore", come il fanciullo Gesù che ai genitori angosciati che lo ritrovano nel tempio dichiara: "non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?"

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (3,1-2.21-24)

Le comunità cristiane dell'Asia a cui l'apostolo si rivolge non hanno vita facile. C'è pericolo di profonde divisioni per l'eresia serpeggiante che già inizia. Giovanni scrive loro ricordando il grande amore del Padre, per il quale il credente è costituito figlio di Dio, in un processo che avrà il suo compimento alla fine della storia. Ma questa certezza di fede deve indurre a una vita nuova, animata dallo Spirito, dove l'amore fraterno in obbedienza al comando di Cristo sia il segno concreto di una fede solida e coerente. L'unità della comunità è fondata sull'adesione personale e profonda a Cristo da parte di ognuno dei suoi membri. È questa stessa unità che fonda la comunità basilare della vita di fede: la famiglia.



La parola di Dio celebrata

VANGELO

*Dal vangelo secondo Luca
(2,41-52)*

Un tratto caratteristico accomuna le due coppie di genitori che la prima lettura ed il vangelo di questa domenica pongono a confronto: esse non conservano per sé come un tesoro geloso il proprio figlio. Sia Samuele, sia Gesù sono donati a Dio, perché è Dio che per primo

li ha donati entrambi. Ciò che accomuna queste due famiglie è la capacità, rara e preziosa, di riconoscere il figlio come un dono di Dio. Una capacità che traccia la linea di confine tra una vera e una falsa famiglia.

La prima è quella che sa di nascere da un dono: il dono dello sposo e della sposa. Dio ha donato l'uno all'altra come regalo prezioso, impegnativo, che chiede gratitudine e stupore. Se la famiglia non nasce dal riconoscere questo debito vicendevole non si ha "famiglia". Si può avere la compagnia di un altro. Si può cercare un riparo contro la solitudine. Si possono sommare due egoismi... ma condividere l'amore che nasce dalla gratitudine verso Dio e verso l'altro, semplicemente perché esiste; questo è ciò che fonda la famiglia!

Su questa prima gratitudine nasce la gratitudine per il figlio. Il figlio "non si fa", ne tanto meno "si acquista" come un elettrodomestico o un'automobile, un figlio "si accoglie" come il dono più pre-



Cristo tra i Dottori, Miniatura greca, Athos, sec. XI

zioso che Dio può fare a un uomo e a una donna. Un bambino si accoglie come "fratello", il dono più prezioso che due genitori possono fare ai loro figli. Di tutto questo parlano queste due semplici storie, così vicine e simili anche se lontane di ben mille anni nella storia del Popolo eletto.

Ma c'è anche diversità tra di loro! Gesù non resta nel tempio a servire il Padre, ma torna a casa di Maria e Giuseppe. Samuele era stato lasciato nel tempio perché allora non c'era casa migliore per crescere nella santità e nell'amore di Dio. Gesù invece torna a Nazareth, e con questa scelta riconosce che la famiglia è il primo e più prezioso luogo in cui incontrare il Padre, la vera Chiesa domestica dove la fede può nascere e crescere. Lì Gesù crescerà "in sapienza, età e grazia". Questa è la grande responsabilità della famiglia cristiana invitata a modellarsi sulla famiglia di Nazareth come famiglia unita attorno a Cristo e profonda-



mente grata a Dio Padre, da cui riceve tutto come dono prezioso.

Maria Santissima Madre di Dio

1 gennaio

Buon Anno... ma nel Signore

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (6,22-27)

Il primo dell'anno, spesso assonnati dalla festa precedente, ci incontriamo scambiandoci il più classico degli auguri: "buon anno". È un augurio che dice tutto e niente, tanto l'uso l'ha reso stereotipo e consunto. Il libro dei Numeri, propone un augurio alternativo: *Il Signore ti benedica!* E concretizza questa benedizione: *Rivolga verso di te il suo volto e ti doni la sua pace.* Un volto amato che ci guarda è veramente fonte di serenità e di pace. Lo conferma in modo tragico la sua mancanza. La fine di un amore e l'inizio spesso di una profonda sofferenza è segnato da questa frase terribile: "non mi guarda più". Ma la benedizione biblica non fa riferimento a un semplice volto amante: Dio non è un amante, Dio è l'Amore stesso. Giustamente il suo volto, che ci fa sentire amati, può appagare la sete del cuore umano e donare quella pace interiore così profonda che nessuna tempesta, per quanto agiti le onde in superficie, può raggiungere.

Il Signore, così grande che l'universo non può contenerlo, si fa vicino e mi rivolge uno sguardo amante e profondamente personale. Questo è il messaggio della bellissima benedizione del Libro dei numeri, così cara a san Francesco da farla propria, tanto che oggi la grande maggioranza dei credenti la attribuiscono direttamente a lui.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Galati (4,4-7)

Questo testo è il solo brano delle lettere che ricorda direttamente la madre di Gesù. Nella Chiesa primitiva Maria sembra rimanere nell'ombra. Più di ogni altro, tuttavia, lei ha compiuto quel mutamento spirituale che secondo Paolo costituisce il carattere distintivo del vero credente: l'abbandono fiducioso all'azione di Dio. Un cristiano per l'Apostolo non deve sottomettersi a Dio con l'atteggiamento di un servo costretto all'obbedienza. Profondamente "abitato" dalla pienezza dello Spirito deve invece vivere come un figlio che risponde gioiosamente all'amore del Padre. Maria è madre di Dio proprio a partire del suo essere pienamente e perfettamente "figlia" dell'Altissimo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (2,16-21)

Luca, sempre attento a far risaltare che solo i poveri dal cuore disponibile a Dio possono accogliere la buona novella di Cristo, sottolinea come Maria rimanga costantemente in ascolto della chiamata di Dio, anche quando questo appello si manifesta in avvenimenti sorprendenti. Per lei l'atteggiamento della figliolanza obbediente nell'abbandono a Dio Padre è una profonda disposizione del cuore, che segna ogni attimo della sua vita. Questa *piccolezza* di Maria è il primo fondamentale segreto della sua grandezza che oggi celebriamo; Maria madre di Dio.

È il titolo fondamentale con cui la Chiesa venera Maria. Oserei dire che Maria non è solo la madre di Dio, ma colei che rivela l'amore di Dio come amore di madre. Maria costituisce una icona vivente dell'a-



La parola di Dio celebrata

more divino nel suo aspetto più propriamente materno. Uno degli apporti teologici più significativi dell'insegnamento di santa Teresa di Lisieux è stato proprio la riflessione sull'amore misericordioso di Dio, come amore presente, tenero, fonte di serenità e di pace, radicalmente oblativo, che lei non esita a definire "più che materno".

Questo tratto dell'amore divino è in particolare consonanza col messaggio della prima lettura, il volto amante di Dio ha tutte le sfumature non solo di un volto paterno, ma anche di quello materno.

II domenica dopo Natale

4 gennaio

Il vero mistero del Natale

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (24,1-4.8-12)

L'atmosfera zuccherosa del Natale consumistico è molto lontana dalle letture di questa domenica, che ci invitano a riflettere in profondità sul mistero di quanto è successo. Il Siracide, un sapiente giudaico del II sec. a.C., traccia il cammino della Sapienza di Dio. Questa parola efficace e creatrice parte dalla stessa bocca di Dio, attraversa i cieli e le nubi, abitazione della divinità, per giungere sulla terra. Ma la Sapienza cerca una città precisa del nostro pianeta, Gerusalemme. Qui essa pone "la sua tenda", cioè la sua residenza. Attorno a essa si stringe un popolo, "eredità del Signore", e con esso la Sapienza s'incammina verso il Tempio, "la tenda santa", per celebrare il culto.

In termini moderni potremmo definirla: *il senso cristiano della vita*. Questo modo di vivere secondo Dio in Cristo si è rivelato pian piano, a partire da un intervento di Dio che spezza la sua perfetta solitudine ed entra

in contatto con le sue creature donando loro l'esistenza, poi la libertà e infine la legge, prima grande e chiara rivelazione della sapienza. Lo stile di vita credente tratteggiato dalla legge ha accompagnato il popolo nelle sue storie e nel culto a Dio, in un crescendo di rivelazione che si è compiuto nell'incarnazione. Il Natale è dunque l'apice di questo cammino della sapienza divina.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (3,2-3.5-6)

La seconda lettura approfondisce la nostra riflessione sul senso cristiano della vita: la sapienza. Esso è racchiuso nella parola *eudokia*, che significa buona volontà, o beneplacito. San Paolo dice che Dio Padre ci ha scelto prima della creazione del mondo, che ci ha benedetti con ogni benedizione, che ci ha predestinati a essere suoi figli adottivi, e tutto questo "secondo il beneplacito (*eudokia*) del suo volere". Questa stessa è al centro dell'inno intonato dagli angeli nella notte di Natale: "...pace in terra agli uomini del suo beneplacito" (Lc 2, 13-14). La traduzione corretta sarebbe: "... pace in terra agli uomini amati dal Signore". È l'amore di Dio per noi, amore incomprensibilmente generoso, che spiega la storia della salvezza, che spiega l'incarnazione, che fonda lo stile grato e fiducioso della vita credente. L'inizio della sapienza è riconoscere nella gratitudine questo amore e rispondergli con generosità.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

Nella liturgia di oggi la prima lettura e il Vangelo si connettono come annuncio e compimento.



Nella prima lettura la sapienza di Dio nel tenere l'elogio di se stessa rivela il proprio compito nella storia della salvezza; il vangelo rivela che la sapienza-parola-persona è Gesù, Verbo eterno, creatore del mondo, venuto nel mondo per compiere la salvezza degli uomini. La sapienza dice di sé, con un linguaggio simbolico ed evocativo, di avere la sua dimora in alto, di avere piantato la tenda in Giacobbe e avere fissato la dimora in Israele. Il prologo del quarto Vangelo rivela che la sapienza di Dio è realmente venuta a mettere la sua tenda e la sua abitazione nel mondo in mezzo alla comunità umana; la sapienza di Dio è Gesù.

In lui si compiono mirabilmente i segni più chiari della benevolenza divina e si rivela insieme lo stile dell'esistenza con cui l'uomo può rispondere a questo amore in maniera grata e obbediente.

In questo si rivela in pienezza il mistero del Natale.

Epifania del Signore

6 gennaio

Guidati da una stella

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (60,1-6)

Nel 538 a.C. i Giudei ritornarono dall'esilio. Tuttavia molti rimasero nei paesi stranieri. Gerusalemme, dove ancora non era stato ricostruito il tempio, era solo la capitale di un piccolo angolo dell'impero persiano. Prolungando l'opera di Isaia, un profeta anonimo che si nasconde sotto il suo nome mantiene viva la speranza. Un giorno la città santa diventerà il centro dell'universo. Il popolo giudaico ricostruito e riunito tornerà a lei.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo agli Efesini (3,2-3.5-6)

Verso la fine della sua vita Paolo, allora in prigione, medita sul senso del disegno divino. Era necessaria una lunga germinazione perché l'uomo potesse accogliere il "mistero" di Dio in tutto il suo splendore. Questo mistero si compie mediante la riconciliazione di tutti gli uomini, al di là dei loro conflitti. Il primo e più fortemente simbolico di questi conflitti è proprio il contrasto insanabile tra ebrei e pagani. La luce brillerà dove lo Spirito la diffonde con generosa misericordia.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (2,1-12)

Nel vangelo di Matteo, come in quello di Luca, Gesù, subito dopo la nascita, attua una "epifania". In Matteo non si manifesta



I Re Magi portano i doni al Bambino in braccio a Maria, Giacomo Torriti, S. Maria Maggiore, Roma, Sec XIII



La parola di Dio celebrata

ai poveri, cioè ai pastori, ma ai Magi, gente pagana che vive nel lusso. Mentre la Gerusalemme politica simboleggiata da Erode e quella religiosa degli scribi si ferma, il Vangelo si offre a tutti.

La narrazione si sviluppa come un racconto orientale. Secondo la letteratura profana dell'epoca, quando nasceva un principe importante venivano spontaneamente da lontano grandi personaggi per fare atto di sudditanza. Per Matteo è questo un modo di annunziare la regalità universale di Cristo. Ma sono anche le speranze messianiche che si realizzano. Isaia aveva veduto da lontano le nazioni che ritrovavano la loro unità, portando a Gerusalemme le ricchezze della terra. Nel vangelo il compimento è diverso: Gerusalemme è esclusa ed è a Betlemme, ai piedi di un bambino sconosciuto, che si recano i Magi portando doni. Questi erano personaggi pagani importanti, versati nella scienza, specialmente nell'astrologia. Non sappiamo quanti fossero, né quale fosse la loro origine. La pietà popolare pensa a tre re, a causa dei tre doni e di quanto si dice nel salmo 72,10. Matteo però non dice nulla di ciò. Essi vengono da Oriente, senza ulteriori precisazioni. L'Oriente è però il luogo degli inizi, di qui sorge il sole e parte il cammino di Abramo. Questi uomini dunque camminano sulle tracce di Abramo verso la terra promessa. La storia della salvezza e della fede prende un nuovo impulso con nuovi protagonisti.

Ma rivolgendosi agli Ebrei, i Magi indicano che hanno bisogno delle Scritture per autenticare il Vangelo. La vera eredità di Israele è ancora una ricchezza per tutti i popoli.

Accanto alle Scritture, essi sono guidati da una stella: un segno per indicare la luce

della grazia che giunge direttamente da Dio.

Matteo suggerisce un confronto tra questo astro celeste e la "stella di Giacobbe", predetta da un profeta pagano, Balaam: "Una stella spunta da Giacobbe, uno scettro sorge da Israele" (Numeri 24,17). Per Matteo Balaam è come l'antenato dei Magi: ha visto spuntare la stella di Giacobbe e l'ha annunziata a un re, nemico d'Israele, i cui intenti non erano puri. Balaam e i Magi sono profeti di Dio per il popolo eletto.

La fede dei Magi appare nel loro farsi avanti: "hanno visto e sono venuti"; nei loro intenti non c'è nulla di politico, ma soltanto preghiera, culto. Lo riveleranno i loro doni (2,11).

La fede dei pagani supera quella degli Ebrei: Matteo e la Chiesa delle origini lo constatano continuamente dopo la risurrezione di Gesù. Infatti nessun ebreo di Gerusalemme accompagna i Magi. Questi sono soli con la loro fede. Si rimettono in cammino forti della parola di Dio e la luce degli inizi ritorna e li riempie di grandissima gioia. La stella era soltanto un segno; ora ecco il bambino. Egli è la luce vera. Dopo il cammino nella fede, ecco la contemplazione del Messia.

Battesimo del Signore

11 gennaio

Consolate il mio popolo!

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (40,1-5.9-11)

In uno dei brani più famosi dell'intero libro di Isaia risuona il grido della speranza: *Consolate il mio popolo*. La venuta del Signore, che i profeti avevano lungamente



annunciato con i toni del giudizio e della condanna, viene ora proclamata in una luce di speranza e di festa. Dio permette la prova, ma non per sempre, la sofferenza, ma non senza fine. Il popolo dell'Antico Testamento ha lungamente sperimentato che la preoccupazione fondamentale di Dio non è quella di osservare un astratto principio di giustizia, ma di correggere, guidare, dirigere il suo popolo verso la pace e la benedizione.

La potenza di Dio infatti non si rivela tanto nella distruzione e nel castigo, quanto nel perdono e nell'amore tenero e premuroso. Isaia lo annuncia presentando un corteo regale grandioso, che per il suo arrivo pretende addirittura la creazione di una nuova strada, che strappa un grido a tutte le sentinelle della città per i trofei e le truppe che lo precedono. Eppure al centro del corteo il re avanza non come un guerriero tremendo, ma come un mite pastore che conduce con pazienza il suo gregge e porta gli agnellini sul seno.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo a Tito (2,11-14;3,4-7)

Per la catechesi dei catecumeni che dovevano essere iniziati alla fede e al sacramento del battesimo si usavano spesso brevi sintesi dottrinali che facilitavano anche un apprendimento mnemonico. Anche questo brano della lettera a Tito probabilmente è un frammento di "credo" o catechesi battesimale. Vi si ricorda il centro della fede: la manifestazione dell'amore di Dio a favore di tutti gli uomini attraverso il dono del Figlio. Questi ha offerto la sua vita per la liberazione e la creazione del nuovo popolo

di Dio che nasce dalle acque del battesimo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (3,15-16.21-22)

L'apparente contrasto tra potere e mitezza, fra giudizio e perdono che caratterizzava il re messianico descritto dalla prima lettura è al centro della narrazione del battesimo di Gesù in Luca.

Giovanni annuncia la venuta del re salvatore, il messia, il Cristo, con i toni della potenza e della forza. Si tratta di un annuncio corretto, infatti Gesù stesso si definirà come "l'uomo forte venuto ad incatenare il demone" (Lc 11,32).

Luca parla di "folle" attratte dalla predicazione di Giovanni (vv. 7.10) che la sua parola potente ha trasformato in "un popolo" (v. 15), il nuovo popolo pronto ad accogliere il Signore che viene. Questa impressionante forza morale del Battista, il suo gesto di radicale invito al pentimento e alla novità di vita: il battesimo, tutto induceva



Il Battesimo, Scuola Greca, Patriarcato Greco, sec. XIV



La parola di Dio celebrata

a pensare che fosse lui l'atteso, il forte ed il potente inviato da Dio. Eppure Giovanni proclama che la potenza del vero Messia è enormemente più grande della sua. Egli sta al Messia come un servo al suo padrone, anzi come l'ultimo dei servi, indegno pure di sciogliere il legaccio del sandalo del suo Signore quando torna a casa e si siede per riposarsi.

Il gesto profetico del Battista, il battesimo con acqua, scompare di fronte al battesimo *nel fuoco dello Spirito Santo* amministrato dal Messia. È questa la traduzione migliore dell'espressione ebraica "In Spirito Santo e fuoco".

"Tutto il popolo è stato battezzato" nota il vangelo con una iperbole significativa del fatto che l'attesa del Messia ha coinvolto tutti ed è arrivata al massimo. A questo punto non resta che un suono di trombe e l'arrivo del corteo regale.

Eppure questo uomo forte, questo Messia potente che purifica e dona nuova vita con il fuoco dello Spirito Santo è descritto da Luca con toni di inaspettata umiltà e nascondimento. Anche Gesù si fa battezzare, uno fra i tanti, mescolato tra tutto il popolo penitente. Dopo il battesimo si raccoglie in preghiera ed è a questo punto che dopo tanta umiltà giunge il momento della gloria. Una gloria però intima e profonda, non gridata e sbandierata come la gloria umana.

La rivelazione del Messia, come nel brano di Isaia, avviene con i toni delle misericordia, della preghiera di intercessione per il popolo, del dialogo intimo con il Padre. È il messaggio del Natale che continua a venirci proposto: solo un Dio così grande poteva liberamente farsi così piccolo per amore!

In questo contesto diventa trasparente anche il significato della visione dello Spi-

rito Santo: il Messia potrà battezzare col fuoco dello Spirito perché lo Spirito Santo è con lui. La frase usata da Luca, "In apparenza corporea, come di colomba", mostra tutta la difficoltà che l'evangelista incontra nel circoscrivere ed immaginare lo Spirito. Anche nel racconto di Pentecoste dirà delle lingue "come di fuoco": nessuna immagine può esaurire il mistero dello Spirito!

La colomba che torna immancabilmente al suo nido e là riposa, è il segno che lo Spirito riposa su Gesù Messia, è suo stabile possesso. Per questo potrà donarlo con generosità operando la salvezza di quanti si affidano a lui.

La voce del Padre, oltre a chiudere il cerchio della Trinità, tutta coinvolta nel mistero della salvezza, indirizza anche a comprendere il significato della missione di Gesù messia.

"Tu sei mio figlio" echeggia il Salmo 2, il testo messianico per eccellenza nella grande tradizione della preghiera di Israele.

"Il figlio prediletto" rimanda al sacrificio di Isacco. Gesù sarà l'Isacco del Padre, immolato per il compimento di un piano di salvezza che si estenda a tutte le nazioni della terra.

"In te mi sono compiaciuto" evoca invece i canti del servo sofferente di Isaia, i testi profetici più intensi e ricchi che caratterizzano l'amore sofferente del Salvatore.

La voce del Padre, in una sintesi mirabile, tratteggia la missione di Gesù Messia come il pieno compimento delle Scritture e di tutta la Bibbia. Come avrà modo di dire Gesù stesso ai discepoli di Emmaus parlando di un compimento di tutto quanto detto di lui "nella legge, nei profeti e nei salmi". È la potenza disarmata della croce quella con cui Gesù messia salverà e donerà lo Spirito.



Un annuncio sconvolgente e difficile da comprendere, ma che diventa vera consolazione per quanti quella stessa croce ogni giorno l'incontrano sul loro cammino.

II domenica del Tempo Ordinario 18 gennaio

La gioia dei servi del Signore !

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (62,1-5)

È giunto il giorno delle nozze. Questo annuncio corona l'attesa di una giovane coppia ed esprime l'immagine della gioia e del compimento nel modo migliore. Non c'è quindi da stupirsi che la Bibbia abbia usato spesso questa immagine: l'immagine delle grandi nozze. Già molti secoli prima di Cristo, un profeta anonimo, che la Scrittura conserva entro la grande tradizione di Isaia, aveva parlato della salvezza di Gerusalemme in questi termini. "Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata". E si era spinto fino a fare una affermazione teologica gravida di conseguenze, il Signore è lo sposo del suo popolo: "come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto".

In realtà questo profeta si inseriva in una tradizione ben più antica che aveva riflettuto sull'alleanza tra Dio e il suo popolo. Al tempo dei patriarchi l'alleanza era descritta in termini militari: come un patto tra due capi tribù prima di una guerra. Ma questa immagine aveva un chiaro limite: era un patto dettato dall'interesse, mentre nulla poteva essere più disinteressato di un patto con cui il Dio del cielo e della terra si legava con un umile popolo, il più piccolo

tra i regni della terra. Già al monte Sinai Israele aveva scoperto che il legame con Dio era più ricco e intenso. Non si trattava solo di un patto di mutua convenienza, ma di un legame più forte, simile a quello di un'amicizia fraterna "Tu sarai il mio popolo ed Io sarò il tuo Dio". Un patto che i profeti a partire da Osea inizieranno a definire con le immagini dell'alleanza matrimoniale. È nel matrimonio infatti che la motivazione che lega al patto e alla fedeltà non è l'interesse, ma l'amore. Inoltre nel mondo antico l'amore dello sposo per la sposa era spesso caratterizzato come un amore generoso, protettivo, paziente; una immagine perfetta dell'amore di Dio per noi.

Questa immagine si prestava ottimamente anche a caratterizzare il peccato, che è sempre rifiuto e tradimento dell'amore. Tanto più esecrabile quanto più grande e generoso è l'amore che viene offerto. I profeti parleranno infatti dell'idolatria e di altri peccati come di *adulterio* verso il Signore e di *prostituzione* con falsi amanti.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (12,4-11)

La Chiesa, generata dallo Spirito, è una comunità unita nella quale ciascuno ha la sua funzione in vista del bene comune. Paolo, presentando questo ideale di vita ai credenti di Corinto, mette sotto accusa una spirito di divisione tipicamente pagano che ancora albergava nei loro cuori, per quanto si vantassero apertamente della loro fede in Cristo. A questi l'Apostolo ricorda senza vergogna quanto siano ancora lontani dall'ideale di vita portato da Gesù.



La parola di Dio celebrata

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (2,1-12)

Parlare della fede con le immagini dell'amore umano è qualcosa che ha fatto spesso anche Gesù. Ha paragonato la sua venuta nel mondo a un "invito per una festa di nozze". Si è definito *lo Sposo* che pretende festa da parte dei suoi amici e non digiuno e penitenza. Ha inaugurato la sua azione di salvatore ed evangelizzatore a una festa di nozze, come racconta il vangelo di Cana.

Tutto questo annuncia l'importanza che l'amore umano, e in particolare la vita matrimoniale, hanno per la nostra fede. Nel mondo dell'Antico Testamento il matrimonio era sostanzialmente un fatto del tutto laico, un contratto che al massimo coinvolgeva Dio come garante e testimone della promessa di amore giurata davanti a lui. Con la venuta di Gesù l'amore umano degli sposi diventa un sacramento, un segno visibile e tangibile di un mistero invisibile ma reale, l'amore immenso di Dio per noi. Per questo assume una importanza sacra. Dio diventa il modello dell'amore umano e questo diventa la rivelazione più piena e immediata dell'amore divino.

Su questo sfondo il racconto di Cana diventa trasparente. Si capisce innanzi tutto perché in questo racconto di una festa di nozze i protagonisti non siano gli sposi, ma lo diventino Gesù e Maria. Il vero Sposo è infatti Gesù, il Signore venuto a sposare il suo popolo. Maria invece, come la regina madre delle corti orientali, è colei che accompagna la sposa all'incontro con il suo sposo. Qui la sposa è il popolo di Dio, "i servi del Signore", ai quali Maria dice: "fate tutto quello che egli vi dirà". L'evangelista san Giovanni pone così sulle labbra della Madre una citazione da un brano fa-

moso dell'Antico Testamento. Ai piedi del monte Sinai il popolo aveva stipulato la sua alleanza di amore e fede con Dio con queste stesse parole: "tutto ciò che il Signore ha detto noi lo faremo".

Questi servi sono il primo germe del nuovo popolo. Giovanni li identificherà gradualmente con i discepoli, perché "essi sapevano da dove veniva il vino..." per questo alla fine "i suoi discepoli crederanno in lui"; sono proprio questi servi il nucleo del nuovo popolo di Dio.

È un'immagine bellissima che caratterizza la missione della Chiesa in maniera entusiasmante. Siamo infatti chiamati a collaborare con Dio perché il vino della gioia dell'umanità non si esaurisca. Ogni sogno e ogni promessa umana si confrontano sempre, prima o poi, con l'amaro risveglio dell'amore che finisce, dei limiti che emergono, del vino che non basta più a sostenere la festa. Il Signore è venuto a rendere perfetto ciò che era limitato, a rendere ricco ciò che era povero, a rendere luminoso ciò che si ottenebra e si spegne. E questa sua missione Gesù la vive, con la collaborazione di Maria, coinvolgendo i suoi servi, invitandoli a collaborare con lui perché il vino della speranza e della fede non si esaurisca e la festa di nozze dell'umanità che accoglie l'amore di Dio possa compiersi.

III domenica del Tempo Ordinario 25 gennaio

La parola di Dio si compie oggi.

PRIMA LETTURA

Dal libro di Neemia (8,2-4.5-6.8-10)

Le letture di questa domenica propongono un messaggio comune: il compimento della Parola di Dio. Circa 400 an-



ni prima di Cristo i giudei, tornati dall'esilio a Babilonia, cominciano a riorganizzare la loro vita di fede e di culto a Dio. Questa rinascita religiosa avviene attorno a un libro che il Sacerdote Esdra proclama solennemente davanti al popolo radunato: la Bibbia parla di se stessa e si presenta come "il libro della legge di Dio".

Attraverso la sua lettura il popolo, con grande emozione, ripercorre la sua storia passata, riletta come storia di fede e di alleanza con Dio, ma anche come storia di colpa e di peccato. Il sacerdote Esdra con i suoi collaboratori: gli scribi, cioè gli studiosi e gli amanti della Parola di Dio, aiuta il popolo a comprendere quanto viene letto. Perché non si tratta di una parola magica, efficace semplicemente se letta e ascoltata, ma di una parola che va compresa. Come in un dialogo tra Dio e il suo popolo, la Parola di Dio è una provocazione e un invito divino al dialogo, che va compresa con tutto il cuore perché le si possa rispondere.

La prima risposta che Esdra significativamente propone è di cessare di piangere e di cominciare a fare festa: un pasto comune in onore del Signore. La Parola di Dio, il fatto che Dio voglia parlare al suo popolo è infatti una meravigliosa notizia che deve provocare gioia. Come non fare festa se Dio dimostra il suo amore chiamando l'umanità a un dialogo affettuoso? Dice con una bellissima sintesi il Concilio: "nella sacra Scrittura Dio parla agli uomini come ad amici", dimostrando con il semplice fatto di comunicare il suo profondo desiderio di stringere un legame di intensa amicizia con ciascuno di noi.

Spesso il nostro ascolto della Parola di Dio è segnato dalla tristezza e dalla noia, perché parte in maniera sbagliata: ci atten-

diamo rimproveri, pie esortazioni, prediche noiose. Dio invece parla da amico per stringere amicizia, non vale forse la pena di ascoltare con rinnovato interesse? Solo così la Parola comincia a compiersi nel nostro quotidiano.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (12,12-31)

I Corinzi ai quali Paolo scrive sono ancora ben lontani dall'essere posseduti dallo Spirito. Il primo segno di questa presenza dello Spirito al centro della vita della Chiesa è infatti l'unità nella diversità dei carismi. Invece la comunità di Corinto è divisa in sette in lotta tra loro per accaparrarsi la supremazia sull'annuncio del Vangelo. Ma c'è di più: la divisione si ripercuote anche nei segni più belli dell'unità: nei pasti in comune che precedono l'Eucaristia si manifesta l'egoismo dei più ricchi! Alcuni cristiani, fieri dei loro carismi, tendono a dominare sugli altri. Reagendo contro queste deviazioni l'Apostolo indica come dovrebbe essere la comunità cristiana dove è presente il Cristo: un corpo armonioso nel quale ognuno trova il suo posto per il bene di tutti.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,1-4;4,14-21)

Il Vangelo riprende l'esperienza dell'incontro con la Parola di Dio descritta nella prima lettura e la porta a pienezza.

Anche Gesù, come Esdra, apre il libro della Parola di Dio davanti ai suoi compaesani di Nazareth e legge un brano di Isaia: "Lo Spirito del Signore è su di me...". È una chiara profezia sulla venuta del messia. Una profezia che Gesù legge



La parola di Dio celebrata

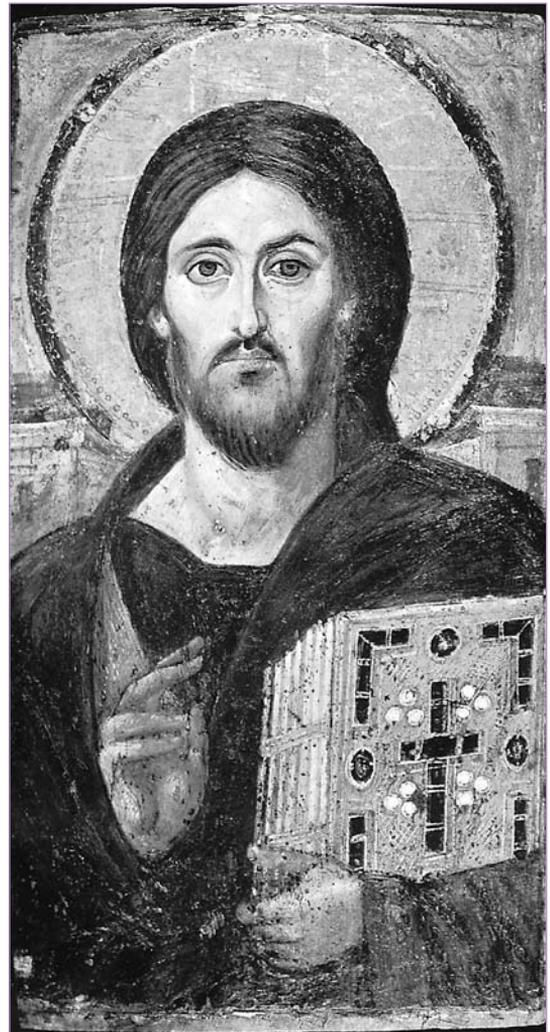
dall'Antico Testamento, ma che significativamente non completa. Il brano di Isaia infatti, dopo aver proclamato che il Messia annuncerà la buona novella, che libererà i prigionieri e darà la vista ai ciechi, che aprirà solennemente il tempo della grazia, concludeva con una frase tremenda: "E darà inizio a un giorno di vendetta per il nostro Dio".

Gesù, venuto a dare compimento alle Scritture, quindi anche una lettura più piena e corretta delle parole dell'Antico Testamento, evita di leggere questa frase. La sua rivelazione del mistero di Dio Padre supera le stesse parole di Isaia. Anche Isaia, da uomo del suo tempo, non riusciva a immaginare un Dio che ama il suo popolo se non come un Dio che lo difende, minacciando la vendetta dei suoi nemici.

Quante volte anche noi ragioniamo così, invocando da Dio un castigo e una condanna senza appello per i malvagi, che suona tanto come una vendetta! Gesù compie la Scrittura non solo facendo ciò che l'Antico Testamento aveva annunciato e promesso, ma perfezionando la sua rivelazione del volto di Dio, una rivelazione ancora limitata dall'umano. Gesù viene ad annunciare con la sua carne un Dio che non solo vuol essere amico dell'uomo, ma che si fa uomo. Non solo vuol convertire i peccatori, ma muore per loro. Non solo vuol dare speranza di fronte al timore della morte, ma risorge e promette la risurrezione.

Se Esdra proponeva giustamente al suo popolo una risposta piena di gioia e di fiducia alla proclamazione della Parola dell'Antico Testamento, quanto più noi dovremmo gioire e fare festa all'annuncio del Vangelo di Gesù! Che oggi le sue parole si possano compiere, deve essere il desiderio

più grande per ogni cristiano. Un desiderio gioioso che deve diventare concreto impegno di vita. Così obbediremo al Signore rendendo ancor più perfetta la sua gioia e la gioia del Signore sarà veramente la nostra forza!



*Cristo Pantocrator, icona bizantina,
Monastero di Santa Caterina al Sinai
Sec. VI*

L'Acqua, fonte della vita

(Con il Vangelo in mano)

di suor Clara Caforio, ef

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha dichiarato il 2003 Anno Internazionale dell'acqua dolce, per richiamare l'attenzione del mondo sulla crisi che minaccia una preziosa risorsa, **l'acqua**. Ogni cittadino ha un diritto naturale all'acqua, così come alla salute e all'educazione. L'accesso a tale bene è un diritto umano.

Questo momento di preghiera vuole farci prendere coscienza e sensibilizzarci verso un bene tanto essenziale, che non va sprecato o danneggiato. Lo chiediamo a Gesù, Signore e fratello nostro, autentica Fonte di ogni speranza.

All'inizio della preghiera alcuni ragazzi portano una brocca (o altro contenitore adeguato e dignitoso) ripiena d'acqua e la ripongono ai piedi dell'altare, mentre si esegue un canto.



Preghiamo

Guida *L'acqua è elemento indispensabile per la vita, senza non si può vivere a lungo. L'acqua assicura lo sviluppo di ogni essere vivente, umano, animale e vegetale. L'acqua ricrea e ristora; è la materia primordiale, è la sostanza madre, dalla quale, attraverso la parola – spirito di Dio Padre, venne creato il cosmo.*

Letto:

Dal Libro della Genesi (1,1-8. 10-14)

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Dio disse: " Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno. Dio disse: "Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque". Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento. E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

Guida *Le acque primordiali divengono acque di vita, acque che irrorano il giardino delle origini rendendo bello il cosmo. Meravigliosa icona creata dallo Spirito danzante che fa scaturire le sorgenti dai quattro punti della terra.*

Letttore:

Dal Libro della Genesi (2, 10 – 14)

Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. Il primo fiume si chiama Pison; esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'era l'oro e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'onice. Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. Il terzo fiume si chiama Tigri; esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

Guida *Attraverso le acque del Mar Rosso il Signore ha guidato Israele fuori dall'Egitto, lo ha liberato dalla schiavitù, lo ha generato a vita nuova. Le acque si sono aperte come un grembo, una muraglia a destra e a sinistra; percorso che fa esplodere la speranza ritrovata. Israele rinasce immerso nella fonte, libero dagli idoli può finalmente cantare.*



Preghiamo

Canto fatto seguire da un opportuno silenzio

Guida *L'acqua, oltre che per la pulizia fisica, è stata vista sempre come simbolo della purificazione morale. Il Signore chiede ad Aronne e ai suoi figli che prima delle azioni liturgiche si lavino mani e piedi perché non muoiano.*

Letttore:

Dal Libro dell'Esodo (30, 18-21)

Il Signore parlò a Mosè: "Farai una conca di rame con il piedistallo di rame, per le abluzioni; la collocherai tra la tenda del convegno e l'altare e vi metterai l'acqua. Aronne e i suoi figli vi attingeranno per lavarsi le mani e i piedi. Quando entreranno nella tenda del convegno, faranno una abluzione con l'acqua, perché non muoiano; così quando si avvicineranno all'altare per officiare, per bruciare un'offerta da consumare con il fuoco in onore del Signore, si laveranno le mani e i piedi e non moriranno.

Guida Mosè ascolta il lamento del popolo assetato e intercede presso Dio che fa scaturire una sorgente dalla roccia: è il miracolo della bontà del Padre.

Letttore:

Dal Libro dell'Esodo (17, 1-6)

Tutta la comunità degli Israeliti levò l'accampamento dal deserto di Sin, secondo l'ordine che il Signore dava di tappa in tappa, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?". In quel luogo dunque il popolo soffriva la sete per mancanza

d'acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". Allora Mosè invocò l'aiuto del Signore, dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele.

*Si esegue un canto per accogliere la **Parola del Signore** portata dal ministro o da un giovane che la pone sull'altare precedentemente preparato con lampade accese.*

A questo punto è bene sostare in silenzio per interiorizzare le letture ascoltate. Gesù Cristo è in mezzo a noi come unica fonte capace di dissestare il desiderio di eternità.



Preghiamo

Guida Nel colloquio con la Samaritana Gesù sottolinea la differenza sostanziale tra l'acqua comune di un pozzo e l'acqua che egli dona a chi ha sete.

Letture:

Dal Vangelo secondo Giovanni (4,7-14)

Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: "Dammi da bere". I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la samaritana le disse: "Come mai tu che sei Giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva". Gli disse la donna: "Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?". Rispose Gesù: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna".

Canto

Guida Felice la persona che trova gioia nel meditare la legge del Signore lungo il giorno. Questa persona è come un albero piantato lungo le sponde di un fiume, che porta frutto a suo tempo e le sue foglie non ingialliscono; tutto quello che compie è coronato dal successo.

Il salmo viene proclamato tra le due parti dell'assemblea.

Salmo 1

Le due vie degli uomini

Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti;
ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.

Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.



Preghiamo

Non così non così gli empi:
ma come pula che il vento disperde;
perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.

Il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via degli empi andrà in rovina.

Guida *Nella tradizione cristiana il ricco simbolismo dell'acqua trova la sua sintesi nella Preghiera sull'Acqua Battesimale, nel rito del Battesimo. Attraverso il Mar Rosso il Signore guidava Israele fuori dall'Egitto. Nelle acque del Battesimo il nuovo popolo di Dio è liberato dalla schiavitù del peccato.*

Se a presiedere la celebrazione è un ministro ordinato, può proclamare la preghiera che segue (opportunamente adattata) davanti alla brocca contenente l'acqua; diversamente la preghiera sarà letta da due lettori.

*"Fin dalle origini o Dio, il tuo Spirito si librava sulle acque,
perché contenessero in germe la forza di santificare;
e anche nel diluvio hai prefigurato il Battesimo, perché oggi come allora,
l'acqua segnasse la fine del peccato
e l'inizio della vita nuova.*

*Tu hai liberato dalla schiavitù i figli di Abramo,
facendoli passare illesi attraverso il Mar Rosso,
perché fossero immagine
del futuro popolo di battezzati.*

*Infine nella pienezza dei tempi
Il tuo Figlio, battezzato da Giovanni
nell'acqua del Giordano,*

*fu consacrato dallo Spirito Santo;
innalzato sulla croce,
egli versò dal suo fianco sangue ed acqua,
e dopo la sua risurrezione comandò ai discepoli:
"Andate, annunziate il Vangelo a tutti i popoli,
e battezzateli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.*

Dopo la preghiera l'assemblea in modo processionale si avvicina alla brocca, intinge e si segna facendo memoria del proprio battesimo mentre il coro esegue un canto adatto.

Si fa silenzio.

*A questo punto un **lettore** propone ai presenti alcune provocazioni – riflessioni.*

Ogni volta che vediamo o usiamo l'acqua, **ricordiamo** che è un dono di Dio. **Impariamo** a sviluppare un atteggiamento di rispetto e di stupore per un bene così prezioso. **Pensiamo** a come salvaguardare l'acqua nelle nostre case, senza fare sprechi. L'acqua è vita, per il povero e per il ricco. Secondo il Rapporto sullo sviluppo umano delle Nazioni Unite (1998) tre quinti dei 4,4 miliardi di persone nei Paesi in via di sviluppo mancano di infrastrutture igieniche e quasi un terzo non ha accesso all'acqua potabile. Febbri tifoidee, malaria, colera e altre malattie connesse con l'acqua causano 5 milioni di morti l'anno. Ciò significa che ogni minuto, in qualche parte del mondo, 10 persone, generalmente bambini, muoiono di morte prematura.

Possono seguire delle preghiere spontanee o interventi di esperienze.

A conclusione ci si alza in piedi e chi presiede invita alla preghiera:

Dio Creatore, il cui Spirito si librava sulle acque, tu che raduni le acque al loro posto e dirigi il corso dei fiumi, e mandi la pioggia sulla terra perché produca la vita: ti lodiamo per il dono dell'acqua.

Crea in noi un senso di meraviglia e gioia per questo dono e per tutti i tuoi doni, perché possiamo riceverli con gratitudine, usarli con amore e condividerli generosamente con tutte le creature, a onore e gloria del tuo santo nome. Amen .

(Orazione proposta nell'incontro di preghiera del Consiglio Mondiale delle Chiese)

Canto finale.



Preghiamo

La preparazione del corista

di don Daniele Albanese

Ascoltiamo alcuni consigli che il Donella offre sulla preparazione del corista offrendo, alla fine, qualche nostra riflessione integrativa.

“La figura del corista, almeno nelle nostre parti, non gode di grande stima. Il dilettante per ovvie ragioni; in effetti, come si configura nei nostri cori, è una persona volenterosa, appassionata, con un po' di voce, ma senza preparazione e senza volontà di un minimo indottrinamento musicale. È vero, qua e là sorgono iniziative (corsi di orientamento musicale), con le quali insegnare un po' di solfeggio; però non hanno incidenza tale da mutare sensibilmente le cose. Il “professionista” pure, perché in realtà non lo è, come invece lo è lo strumentista che percorre un severissimo curriculum di studi grazie ai quali realmente diviene un esperto. Per i coristi non c'è una scuola, non è previsto un riconoscimento di qualifica. Sono detti professionisti solo per il fatto che si fanno ingaggiare con un contratto più o meno prolungato, magari anche definitivo. (...)

Il nostro discorso qui è rivolto soprattutto ai primi. Dovrebbe ormai sparire l'immagine del corista analfabeta, che apprende per imitazione (...). Tutto è qualificazione nel nostro tempo. Il pubblico (...) si è fatto esigente; o per il disco o attraverso le trasmissioni radio-televisive, tutti si sono abituati alle belle esecuzioni. È naturale che comincino a chiedere di più

anche ai cori dilettanti. La causa della crisi di identità e di attività di non pochi complessi corali sta probabilmente nell'azione di rigetto da parte di ascoltatori non più disposti a compatire. Senza dire che una maggiore qualificazione metterebbe in grado di affrontare musiche, del passato o contemporanee, più impegnative e interessanti.

Quindi, a parte la buona volontà che c'è senz'altro ed è tale da sostenere i cori spontanei in sacrifici di tempo, di lavoro, di denaro, impensabili tra i “professionisti”; a parte anche la voce, che per ipotesi c'è pure, e che va curata anche se non eccezionale, occorre ricercare e proporre ai dilettanti del canto un programma essenziale di studio musicale che li dirozzi, e li porti ad un livello di consapevolezza e di competenza accettabile. In attesa che la scuola italiana e la società del futuro, fattesi più attente anche ai valori musicali, non preparino direttamente i cittadini.

Un breve piano di studio potrebbe essere così formulato:

- Saper leggere nelle due chiavi di Sol e di Fa, solfeggiare le figure ritmiche più ricorrenti nei tempi semplici e composti, conoscere le indicazioni dinamiche e di espressione, e le tonalità almeno fino a quattro alterazioni in chiave.
- Saper intonare gli intervalli diatonici basilari, dalla seconda fino all'ottava, e le melodie più semplici in Do e nelle altre tonalità fino a quattro alterazioni in chiave; non



Pregar
cantando

guasterebbe qualche esercizio sui passaggi cromatici più importanti.

- Di somma utilità sarebbe la conoscenza, anche elementare, della tastiera (pianoforte, organo, pianola) con la quale aiutarsi (magari con un solo dito) nello studio della parte, a casa, rendendosi così indipendenti.”

Le osservazioni del Donella non sono mirate direttamente ai cori parrocchiali e in particolare al loro servizio liturgico. Ma ci sentiamo di condividere lo spirito di fondo dei consigli del maestro. Abbiamo già lamentato più volte, negli incontri precedenti, la disarmante assenza non tanto di una precisa professionalità nell’offrire il massimo decoro all’azione liturgica, quanto piuttosto l’incuranza e la non disponibilità a fare di tutto, quantomeno per migliorarlo.

Gli auspici su una conoscenza teorica basilare e su un “indottrinamento” musicale generale non sono impossibili in un coro parrocchiale, soprattutto quando si può contare su una presenza più o meno costante dei suoi membri. L’impossibilità a pensare ad un momento dedicato tutto alla teoria e solfeggio delle parti può essere abilmente “aggirata” anzitutto dando sempre lo spartito musicale, mai soltanto il testo di un canto o di una composizione.

L’occhio anzitutto si abituerà alla grafica musicale, non gli sarà estraneo la sequenza delle notine, alcune *colorate*, altre no. Si potranno cominciare a dare alcune nozioni semplici e fondamentaliissime: le notine che salgono su indicano che l’altezza della voce sale; e così al contrario. Successivamente si potrà far capire che le note vuote *durano* quattro movimenti del gesto del direttore, e così via.

Il segreto sta nel bilanciare il metodo induttivo e quello deduttivo.

Non è, quello del Donella, un programma utopico o un sogno impossibile: tutte e tre le indicazioni si sono facilmente realizzate nella mia esperienza di guida di tanti ragazzi cui piaceva e piace cantare bene. Alcuni di loro hanno imparato a suonare l’organo da soli, eseguendo semplici accompagnamenti a due mani e non con un dito solo, come si augurava il Donella. Moltissimi dei ragazzi con cui ho avuto il piacere di trascorrere intere serate a provare, sono *capaci* delle minime nozioni di solfeggio.

Dunque si può fare anche di più di quello che chiede il Donella. Basta il motore fondamentale di ogni azione umana: il desiderio di farlo, appunto, e la consapevolezza che lo si sta offrendo non a chicchessia, ma a Dio, a colui che *ha cantato per primo...*



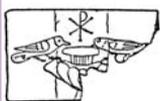
Pregar
cantando

San Giovanni evangelista

delle Clarisse Cappuccine
di Mercatello sul Metauro (PU)

Dopo la celebrazione del Natale del Signore, la liturgia mette subito sul nostro cammino meditativo la figura di alcuni santi secondo una sapiente ispirazione tramandataci fin dai primi secoli del cristianesimo. Il giorno seguente la nascita del Salvatore il calendario presenta il martire Stefano: **p r i m o** esempio di

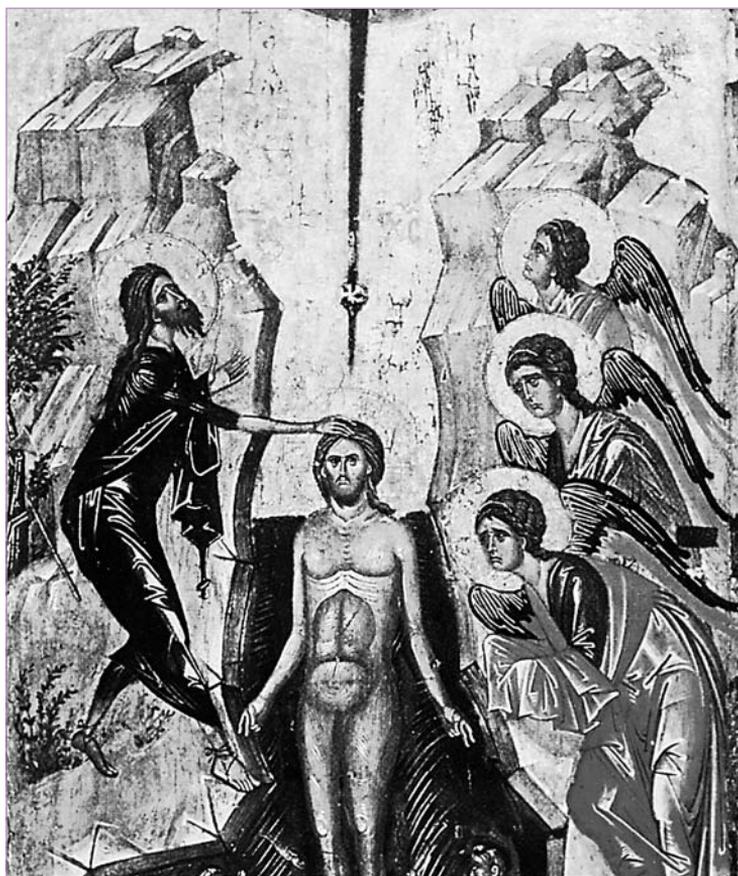
apostoli Pietro, Giacomo con Giovanni, e Paolo. La celebrazione al 27 dicembre della festa di san Giovanni (unito al fratello Giacomo) era fissata in un martirologio greco già nel sec. IV, forse perché in quella data fu dedicata all'Evangelista una chiesa in Costantinopoli. Il culto reso a Giovanni si è diffuso nei primi secoli in tutto l'O-



I nostri
amici

accoglienza piena del Vangelo fino a morire per Gesù Cristo; il secondo giorno celebriamo la festa di san Giovanni, uno dei primi discepoli del Maestro annoverato tra i dodici apostoli (nella lista secondo Atti 1,13 viene immediatamente dopo Pietro, in Marco è citato come terzo, in Matteo e Luca è il quarto).

Nei primi secoli del cristianesimo, nelle celebrazioni dell'ottava di Natale, dopo Stefano figuravano anche gli



S. Giovanni, Icona, Ostrouchov, Mosca, sec. XVI

riente e l'Occidente. Nel sec. VIII, oltre al 27 dicembre, fu aggiunta una seconda festa il 6 maggio in occasione della dedicazione della chiesa in memoria del supplizio di Giovanni a Porta Latina, allora ricostruita.

La chiesa principale costruita in suo onore a Roma è la basilica di San Giovanni in Laterano che, tra le reliquie del santo, mostrava un tempo anche la tazza leggendaria con cui gli sarebbe stato propinato del veleno senza che subisse i venefici effetti.

Nella celebrazione della festa la Liturgia delle Ore ci offre, attraverso le antifone dei salmi delle Lodi, i tratti principali della vita di Giovanni; il quadro si completa nelle antifone dell'Ufficio delle Letture e nei responsorii che racchiudono, in frasi sintetiche, il messaggio degli scritti dell'apostolo.

“Giovanni, apostolo ed evangelista, con amore verginale ha seguito Cristo, che lo ha scelto e prediletto”.

Nella prima antifona delle Lodi sono delineati tre aspetti caratteristici della vita del santo. La prima annotazione richiama subito la vocazione di Giovanni come apostolo di Gesù. Giovanni, già discepolo del Battista, incontrò Gesù quando questi lo additò come *l'Agnello di Dio* (Gv 1,35-39); seguì così il Maestro fin dall'inizio della sua manifestazione pubblica dopo il Battesimo. Questo primo incontro fu talmente rilevante e decisivo per l'esistenza di Giovanni da ricordarne l'avveni-

mento anche a distanza di anni, quando lo riferì con tanta precisione di particolari nel Vangelo (cfr “era l'ora decima”).

Secondo le notizie bibliche, Giovanni era figlio di Zebedeo (Mc 1,20), e di Salome, una delle donne che seguivano e assistevano Gesù (cfr Mc 15,40; Mt 27,56); era fratello di Giacomo soprannominato il Maggiore, anche lui apostolo del Maestro e primo dei Dodici a subire il martirio (cfr Mc 10,35).

L'aggettivo *Evangelista* ci ricorda che a Giovanni è stata riconosciuta l'origine del IV Vangelo così come, fin dai primi secoli, i Padri della Chiesa ci hanno tramandato. Leggiamo, infatti, la prima testimonianza esplicita in sant'Ireneo (130-202), come un dato pacifico della tradizione in cui lui s'innesta direttamente quale discepolo di san Policarpo che, a sua volta, conobbe personalmente Giovanni: “Dopo (gli altri Evangelisti) anche lo stesso Giovanni, discepolo del Signore, il quale era adagiato a mensa nel seno suo, scrisse il Vangelo, durante la sua dimora asiatica in Efeso”¹.

Infine è ricordato l'amore verginale che caratterizzò la vita di Giovanni, unico tra gli apostoli a non sperimentare gli impegnativi amori terreni, libero di entrare in intimità con il suo Signore fino alla più sublime profondità, così da essere paragonato a un'aquila che, librandosi sulle alte vette, ci ha lasciato una traccia dell'immenso splendore contemplato.



I nostri amici

Giovanni era il discepolo più giovane del gruppo dei dodici e il vigore dell'età, unito all'ardore dello spirito, è testimoniato in diversi episodi trascritti nei Vangeli sinottici, tanto da essere chiamato da Gesù, insieme al fratello, "figlio del tuono" (Mc 3,17 e Lc 9,54;).

La scelta dei discepoli, come attestano le parole di Gesù nel Vangelo secondo Giovanni alla fine del VI capitolo e a metà circa del XV, è un atto libero e sovrano del Maestro che conosce e ama ciascuno fin dall'inizio della chiamata, ma aspetta la risposta libera per determinare la relazione d'amicizia. Lo stesso Evangelista, infatti, più volte annota che

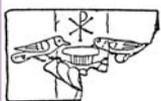
Gesù conosceva colui che lo avrebbe tradito, lasciandoci così un duplice insegnamento: il primo nell'atteggiamento di Gesù che manifesta la sua pazienza e benevolenza verso il traditore fino alla fine (cfr Gv. 6,70); il secondo come ammonimento per noi che ci riteniamo seguaci del Maestro affinché non camminiamo nei compromessi con la menzogna fino a giungere al rinnegamento della Verità (cfr Gv. 12,6).

"A Giovanni, il discepolo prediletto, Cristo dalla croce affidò la Vergine madre".

Nel momento culminante l'opera della Redenzione il Vangelo secondo Giovanni riferisce delle scene non riportate dai Sinottici. In particolare la II antifona delle Lodi rende evidente l'ultimo discorso di Gesù morente al

discepolo e alla madre. Come annotano anche gli altri Evangelisti, al momento della cattura di Gesù nell'orto degli ulivi tutti i suoi discepoli lo abbandonarono; successivamente però sia Giovanni, sia Pietro seguirono da lontano il processo al Maestro, tuttavia l'unico che rimase fino al Calvario fu Giovanni, con Maria e alcune donne. In questo supremo momento Gesù pronunzia le parole di affidamento della Madre al discepolo che la Liturgia delle Ore ci propone come antifona al cantico di Daniele, quasi un'introduzione alla benedizione cosmica. In realtà è espressivo l'episodio riportato dall'Evangelista non solo per la sua vita personale, ma per ogni credente che vuole seguire Gesù. Infatti l'atto di affidamento non rappresenta solo una preoccupazione materiale per l'esistenza della madre: non potrebbe intendersi diversamente il messaggio di Giovanni giacché era presente la vera madre dei figli di Zebedeo (cfr Mc 15,40; Mt 27,56), ma significativa è la preminenza della consegna della Vergine al discepolo (Madre, ecco tuo figlio) quale dono della maternità spirituale di Maria.

L'antifona mette in risalto il nome di Maria attraverso la sua integrità, così il cuore verginale di Giovanni diventa luogo ospitale di tutta l'esistenza terrena di Gesù, fino a partecipare alla profondità degli affetti familiari. Nello stesso tempo, con la presenza di Maria, Giovanni giungerà a conoscere e rivelare il mistero del Padre che nell'immensità del suo amore ci ha donato il Figlio (Gv 3,16) e lo Spirito Santo (cfr Gv 19,30 e 20,22).



I nostri amici

Tutta l'opera del IV Vangelo è un invito a credere nella salvezza che in Gesù il Padre ha compiuto e Giovanni, in ogni episodio di cui è stato in qualche modo protagonista, non si limita alla comunicazione di fatti, ma vuole renderci partecipi della stessa esperienza (come ascoltiamo nella prima lettura della messa: 1Gv 1,1-3-4). Pertanto, l'affidamento dalla Croce della Vergine al discepolo diviene per noi testamento di quel dono che Gesù ha fatto, in Maria, a tutta l'umanità, la quale sostiene il cammino di ogni uomo cooperando in maniera speciale all'opera della redenzione.

L'antifona ci offre un esempio perché, secondo le parole del Santo Padre, "come l'apostolo Giovanni, anche noi accogliamo Maria nella nostra casa (cfr Gv 19,27), per imparare da Lei la disposizione interiore all'ascolto e quell'atteggiamento di umile generosità nel servizio che la contraddistingue come prima discepola del Signore"².

"Il discepolo che Gesù amava disse: È il Signore! Alleluia".

Per la terza volta nelle Lodi è sottolineato un aspetto singolare dell'esperienza dell'apostolo durante la vita terrena di Gesù: l'amore di stima e benevolenza da parte del Maestro. Tale denominazione ricorre anche nelle antifone dell'Ufficio delle Letture, quindi riprenderemo l'argomento più avanti.

La III antifona delle Lodi riprende l'esclamazione più bella e breve della professione di fede dell'Evangelista

durante l'apparizione del Signore Gesù sul lago di Tiberiade dopo la Resurrezione (cfr Gv 21,7). Giovanni, tra gli Evangelisti, è attento a riportare le testimonianze di fede dei discepoli, includendo anche quella della Maddalena (cfr Gv 20,18.25.28), affinché il nostro cammino terreno sia sostenuto dall'esperienza di altri uomini e confortato dalle parole di Gesù che chiama "beati coloro che senza vedere credono in lui".

Le letture della liturgia eucaristica sono state scelte in modo da mettere in risalto l'unicità specifica di Giovanni. Tra i tanti suoi scritti che si potevano utilizzare in questa celebrazione ci saremmo aspettati il prologo del Vangelo, sia perché è una delle pagine più mirabili, sia perché nel tempo di Natale è proposto più volte alla nostra meditazione affinché gustiamo e penetriamo sempre più il mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio "che egli ha fatto risuonare nella Chiesa" (dalla Colletta). Invece il brano evangelico che leggiamo riferisce l'episodio avvenuto dopo la Resurrezione di Gesù, quando Giovanni con Pietro corre al sepolcro e "vide e credette". L'Evangelista che più ampiamente ci ha parlato dell'Incarnazione del Verbo, mettendo in risalto gli aspetti umani della vita terrena di Gesù (es. Gv 4,16 e 11,35), nel Vangelo proposto dalla liturgia comunica la sua esperienza, manifestando da un lato la perspicacia del suo spirito intuitivo e dall'altro la docile attesa della presenza del fratello - l'autorità di Pietro - per entrare nel-



I nostri amici

la dimensione di fede piena. La testimonianza della resurrezione di Gesù nella vita dei discepoli è talmente decisiva da divenire criterio per la scelta di un apostolo che completi il posto lasciato vuoto da Giuda (At 1,21-22). Proponendo alla nostra meditazione il brano evangelico di Gv 20,2-8, la liturgia vuole alimentare la nostra fede nella risurrezione attraverso la testimonianza di Giovanni, rendendola

attuale per noi, come ci ricordano le parole di sant'Agostino nell'Ufficio: "Essi videro il Signore stesso presente nella carne e ascoltarono le parole dalla bocca del Signore e lo annunziarono a noi. Anche noi perciò abbiamo udito, ma non abbiamo visto.

Siamo dunque meno fortunati di coloro che hanno visto e udito? E come mai allora aggiunge: "Perché anche voi siate in comunione con noi"? (1 Gv 1, 3). Essi hanno visto, noi no eppure siamo in comunione, perché abbiamo una fede comune.

"La nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la vostra gioia sia perfetta" (1 Gv 1, 3-4).

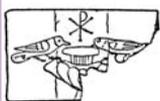
Afferma la pienezza della gioia nella stessa comunione, nello stesso amore, nella stessa unità."

Dopo la Pentecoste, la figura di Giovanni è spesso associata a Pietro (cfr ad es. At 3,1-8.12-26; 4,19 e ss.; 5,40; Gal. 2,9) soprattutto nelle circostanze di frequentazioni liturgiche al tempio di Gerusalemme. Dopo pochi anni Giovanni lasciò Gerusalemme, co-

me dimostra Paolo che non lo trovò nella Città Santa a conclusione del suo terzo viaggio apostolico verso l'anno 57 d.C. (cfr At 21,18). Pare abbia evangelizzato la Samaria (At 8,14) prima di recarsi ad Antiochia.

Secondo la tradizione riportata dai Padri (Ireneo, Giustino, Eusebio e altri) Giovanni annunciò il Vangelo in Asia Minore. Il suo ardore apostolico lo spinse persino a rischiare la vita tra i briganti, pur di ricondurre all'ovile una pecorella smarrita.³ Anche Agostino, il più grande appassionato di Giovanni tra i Padri latini, commentando la sua prima lettera, così si esprime: "L'Apostolo infatti, pieno di quella materna carità nella quale ha generato i suoi figli, ci svela il suo cuore e in certo qual modo si squarcia il petto con le sue parole, piangendo i figli che vede rapiti da quanti seminano divisione nella Chiesa e cercano in tutti i modi di fare a pezzi l'unità creando diverse fazioni... cerca di allontanarli dall'amore verso la propria persona per volgerli all'amore di Cristo..."⁴.

Non fu martirizzato come il fratello, secondo la predizione di Gesù, ma subì ugualmente la persecuzione durante l'impero di Domiziano. La tradizione riporta che Giovanni uscì illeso dalla botte d'olio bollente in cui fu gettato durante la sua permanenza a Roma, infine fu esiliato nell'isola di Patmos. Dopo la morte dell'imperatore tornò ad Efeso dove morì ultra centenario come ci narra Girolamo (nel *De viris illustr.* cap. 9) ed Eusebio: "Anche Giovanni, colui che posò sul petto del Signore, che fu sacerdote, indossò il pétalon (lamina d'oro po-



I nostri amici

sta sopra la mitra del sacerdote ebraico) e fu maestro e martire, è sepolto ad Efeso”⁵.

“Giovanni, testimone di Cristo, Verbo di Dio, attesta di lui tutto quello che ha veduto”.

La I antifona dell’Ufficio delle Letture riporta le ultime parole scritte nel Vangelo secondo Giovanni e l’esordio della sua prima lettera, immediatamente veniamo a conoscere l’importanza di questo santo come testimone oculare di un meraviglioso evento, affinché anche noi, mediante la fede, possiamo essere partecipi del dono di Dio Padre in Gesù Cristo.

Come sopra ricordato, è stata riconosciuta la paternità del IV Vangelo a Giovanni, come gli storici dei primi secoli hanno annotato: “Quegli uomini divini e veramente degni di Dio, dico gli apostoli del Cristo, che conducevano una vita proba e avevano ornato le loro anime di ogni virtù, inesperti di arte oratoria, ma coraggiosi per la potenza divina e miracolosa data loro in dono dal Salvatore, non seppero e non tentarono neppure di annunciare con persuasiva arte sofisticata gli insegnamenti del Maestro, ma, forti della manifestazione dello Spirito divino che operava in loro e della sola potenza del Cristo operatrice di miracoli, che agiva per loro tramite, fecero conoscere a tutto il mondo il regno dei cieli, dandosi poco pensiero della bellezza stilistica. Facevano questo perché erano preposti ad un servizio più grande e superiore alla condizione umana”⁶.

Lo stile caratteristico del IV Vangelo, così diverso nel riportare la vita di Gesù rispetto ai Sinottici, può essere compreso nelle brevi parole di Clemente: “ Quanto a Giovanni, per ultimo, vedendo che le cose corporali erano state esposte negli evangelii (sinottici), spinto dai suoi discepoli e divinamente ispirato fece un evangelo spirituale”⁷.

In questa luce si può cogliere qualche riflesso della ricca spiritualità del IV Vangelo:

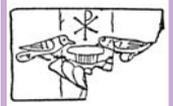
- il disegno salvifico del Padre nel dono di Gesù Cristo (Gv 3,16) e l’azione dello Spirito che guida alla verità (Gv 16,13);

- l’accoglienza libera dell’uomo che diventa l’opera per eccellenza nel CREDERE in ciò che abbiamo conosciuto (cfr Gv1,12-13; 6,29; 17,3ecc.); così come domanda l’orazione sulle offerte: “fa’ che attingiamo da questa mensa la conoscenza viva del mistero del tuo Verbo”.

- la nostra figliolanza in Gesù Cristo (Gv 20,17) che diventa vitale nella forma del RIMANERE (dimorare, abitare). La Liturgia eucaristica in questo senso ha formulato l’orazione dopo la comunione, facendoci chiedere a Dio che “il tuo Verbo fatto carne dimori sempre in noi”.

“Questi è il discepolo, che Gesù amava”.

L’evangelista Giovanni non si nomina mai direttamente nel Vangelo di Gesù, ma spesso si definisce come il discepolo che il Maestro amava (la traduzione corretta del greco non



I nostri amici

prevede una dilezione di favore, ma la tradizione ha sempre interpretato questa definizione in tal senso). Con questa sottolineatura Giovanni non voleva certo negare l'amore di Gesù per gli altri discepoli, ma riconosceva la sua esperienza profonda della benevolenza del Maestro.

Nella Liturgia delle Ore, in particolare nella II antifona dell'Ufficio, la ripetizione di questo termine usato da Giovanni per parlare di sé introduce e vuole coinvolgere anche noi nella stessa conoscenza dell'amore di Dio.

Durante la formazione alla scuola di Gesù, Giovanni, come del resto anche gli altri discepoli, più volte fu redarguito a proposito della funzione del Messia, affinché giungesse alla piena conoscenza del Cristo e della sua opera nel mondo. Così vediamo Giovanni moderato nello zelo quando chiede di "consumare un villaggio di Samaritani" che non vuole ricevere il Messia (Lc. 9,55); quando si oppone all'operato di alcuni uomini non appartenenti al gruppo dei discepoli (Mc 9,38); oppure è corretto l'aspetto un po' ambizioso della regalità del Signore (Mt. 20,21; Mc, 10,37). Tuttavia, pur ricevendo tali "umiliazioni" davanti a tutti gli altri discepoli, l'esperienza d'amore donata da Gesù ai suoi amici non fu alterata, ma anzi rafforzata, tanto che Giovanni sostituisce il proprio nome con l'espressione "il discepolo che amava" (Gv. 13,23; 19,26; 20,2; 21,7,20).

In effetti, in tre manifestazioni particolari della persona di Gesù tro-

viamo sempre una triade di nomi che i Vangeli sinottici ci hanno riportato. I tre momenti che racchiudono il significato della vita terrena di Gesù (resurrezione della figlia di Giairo, Trasfigurazione e Orto degli ulivi), sono accompagnati dalla presenza di tre spettatori privilegiati (Pietro, Giacomo e Giovanni), affinché nella Chiesa siano testimoniate la Passione, la Resurrezione e la Gloria futura.

Giovanni, nei suoi scritti, è colui che ci comunica in modo speciale la partecipazione dell'uomo alla gloria futura, sottolineando in diverse occasioni l'inizio della vita eterna attraverso la nostra fede nel Signore Gesù. Per l'Evangelista non esistono "le mezze misure" o "le mezze verità": quando parla di vita intende quella vera ed eterna che è comunicata a noi in Gesù Cristo (cfr Gv 10,10; 14,6; ecc.). Il responsorio della I lettura dell'Ufficio richiama il motivo della trasmissione del Vangelo: "annunzio di vita eterna", come occasione per credere e avere "la vita nel suo nome", così da "rendere perfetta la nostra gioia" (l'invito liturgico anziché usare la prima persona plurale, come Giovanni scrisse alla sua amata Chiesa, ha preferito la II - come la Vulgata - affinché la celebrazione ci coinvolga maggiormente).

"Durante la cena Giovanni posò il capo sul petto del Signore: beato apostolo, a cui fu rivelato il mistero di Cristo".

La III antifona dell'Ufficio ci offre la chiave per entrare nel segreto



I nostri amici

della spiritualità dell'Apostolo. Nell'iconografia sia orientale, sia occidentale questo episodio, insieme alla crocifissione, è uno dei più rappresentati. Per essere penetrato nel mistero di Dio in modo mirabile, Giovanni nelle icone che lo rappresentano è chiamato comunemente "il Teologo", soprattutto in quelle dove scrive il Vangelo (l'epigrafe per i Sinottici rimane invece quella di "Evangelisti").

Il tema dell'antifona è talmente importante da essere ripreso sia dal responsorio della II lettura dell'Ufficio: "dal cuore stesso di Cristo attinse l'acqua viva del vangelo", sia dall'antifona d'ingresso della Messa. Questo episodio dell'Ultima Cena nella composizione innica di san Pier Damiani così è interpretato: "il cuore attinse alla pienezza del petto ciò che ora ci disseta". Sant'Agostino diverse volte si sofferma a descrivere l'evento, ne citiamo una quale esempio: "Considera come Giovanni stesso si mantenga nell'umiltà. Egli certamente era un uomo giusto e grande, poiché attingeva dal petto del Signore i segreti di alti misteri. Attingendo dal suo petto, fu lui, proprio lui, a predicare la divinità del Signore (Gv 1,1)"⁸.

I santi hanno colto pienamente il messaggio evangelico leggendo nella scena riportata in Gv 13,25, non solo un atteggiamento fisico di un momento, ma una disposizione interiore che ha unito l'affettività del Discepolo al centro vitale del Verbo di Dio: il cuore.

Nello stesso senso si può considerare la scena dopo la crocifissione,

riportata solo da Giovanni, e la sottolineatura dell'uscita dal costato trafitto di Cristo di acqua e sangue. Nella prima lettera Giovanni sarà molto sollecito verso i suoi fedeli nel ribadire l'importanza dell'acqua e del sangue da cui siamo stati rigenerati a vita nuova (I Gv 5,6), volendo racchiudere in essi l'intera esistenza di Gesù: dal Battesimo - acqua e Spirito - alla sua morte in croce - sangue.

Veramente possiamo proclamare "beato" questo Apostolo che ha conosciuto i segreti del cielo e li ha diffusi nel mondo intero.

Tra gli scritti riconosciuti tra i libri canonici oltre al Vangelo, di cui abbiamo dato qualche accenno, sono stati attribuiti a Giovanni tre lettere e il libro dell'Apocalisse. Lasciando il commento approfondito degli scritti giovannei all'esegesi, offriamo solo qualche considerazione generale.

Nelle sue epistole, Giovanni si preoccupa di esortare e incoraggiare i fedeli cristiani alla perseveranza nella fede tradizionale e ortodossa. Nel Tempo di Natale le lettere sono proposte alla nostra meditazione in lettura continuata come prima lettura sia nella Liturgia eucaristica, sia nella Liturgia delle Ore all'Ufficio. In particolare la prima lettera di san Giovanni riprende e sviluppa il tema dell'Incarnazione come dimensione di vita. L'amore di Dio che ci è stato rivelato e comunicato in Gesù Cristo deve diventare il modello dell'amore tra fratelli (1 Gv 4,7-13): "La carità è il principale e quasi l'unico argo-



I nostri amici

mento di questa Epistola”⁹. Il fondamento dell’agire cristiano trova la sua origine in Gesù Cristo: manifestazione visibile dell’amore di Dio (1 Gv 3,16).

L’Apocalisse, uno dei primi scritti lasciati dall’Apostolo (in cui apertamente dichiara il suo nome) ci testimonia il legame profondo tra la liturgia e la vita di Giovanni. Nel tempio, infatti, Giovanni ha la comprensione del piano divino durante una funzione liturgica. La sua esperienza spirituale talvolta è così indicibile che usa delle forme contrastanti per descrivere la percezione del divino: “Udii una voce che veniva dal cielo, come un fragore di grandi acque e come un rimbombo di forte tuono”. E contemporaneamente: “La voce che udii era come quella di suonatori di arpa che si accompagnano nel canto con le loro arpe” (Ap 14,2).

Nella sua visione Giovanni parla

di Gesù che rivela chi è Dio e il destino di bene preparato per l’uomo dall’Eternità. In una forma tutta simbolica Giovanni non nasconde il male che in questo tempo minaccia e insidia la nostra vita, ma ci apre anche alla speranza esortando alla lotta che in Cristo Gesù è già stata vinta, esigendo una libera adesione di volontà, mente e cuore da parte di chi lo ama. Quale Parola di speranza nella vittoria finale di Cristo il libro dell’Apocalisse è particolarmente letto sia nel Tempo Pasquale (nell’Ufficio e nella Messa delle domeniche dell’anno C): segno del compimento realizzato da Cristo con la sua Risurrezione, sia al termine dell’anno liturgico (lettura feriale dell’anno pari), come attesa escatologica.

A causa della profondità dei suoi scritti, Giovanni è stato designato quale patrono dei teologi e degli scrittori, oltre ad altri patrocini di cui specialmente alchimisti e farmacisti vollero onorarsi.



I nostri amici

¹ IRENEO, *Adv. Haer.* III 1.1.

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all’Angelus* (14 settembre 2003).

³ Cfr EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica/1*, Città Nuova Editrice, Roma 2001, 165ss.

⁴ Sant’AGOSTINO, *Meditazioni sulla lettera dell’amore di S. Giovanni*, Città Nuova Editrice, Roma 1974, 76.

⁵ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica/1*, Città Nuova Editrice, Roma 2001, 179.

⁶ *Ibid.*, 167-168.

⁷ Cfr citazione di EUSEBIO di Cesarea in *St. Ecc.* VI 17,7.

⁸ Sant’AGOSTINO, *Meditazioni sulla lettera dell’amore di S. Giovanni*, Città Nuova Editrice, Roma 1974, 56.

⁹ *Ibid.*, 212